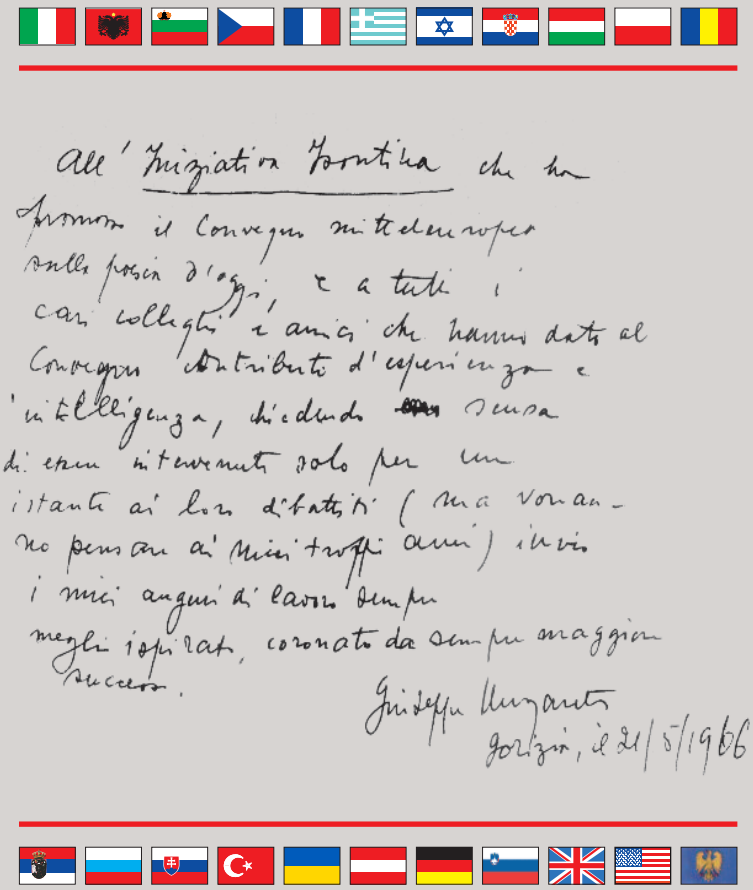
64

nuova

INIZIATIVA ISONTINA

SPEDIZIONE IN A.P. - 70% - FILIALE DI GORIZIA
QUADRIMESTRALE N. 1 - APRILE 2014 - PRIMO QUADRIMESTRE 2014

tassa riscossa/taxe perçue/GORIZIA



All'Iniziativa Isontina che ha promosso il Convegno mitteleuropeo sulla poesia d'oggi, e a tutti i cari colleghi e amici che hanno dato al Convegno contributo d'esperienza e d'intelligenza, chiedendo senza di essere intervenuto solo per un istante ai loro dibattiti (ma vorrei non pensare ai miei troppi anni) invio i miei auguri di lavoro sempre meglio ispirato, coronato da sempre maggiori successi.

Giuseppe Ungaretti
Gorizia, il 21/5/1966

In copertina:

"Il nome di Gorizia non era un nome di vittoria, non esistono vittorie sulla terra se non per illusione sacrilega, ma il nome di una comune sofferenza, la nostra è quella di chi ci stava di fronte, e che dicevamo nemico, ma che noi, pur facendo senza viltà il nostro cieco dovere, chiamavamo nel nostro cuore fratello".
La celebre espressione del poeta Giuseppe Ungaretti - pronunciata a Gorizia nel 1966 in occasione del primo convegno dell'Istituto per gli Incontri mitteleuropei sulla poesia - offre lo spunto per promuovere un modello per le iniziative del centenario della grande guerra. Uno spunto che, insieme, celebra il cammino verso i cinquanta anni di vita e attività dello stesso Istituto e che evidenzia la attualità del messaggio di Ungaretti, tradotto dall'ICM in venti lingue, praticamente le lingue dei popoli dell'Europa alla vigilia del rinnovo del parlamento europeo, come un messaggio di speranza e responsabilità.

Le foto di questo numero sono della redazione, di Foto Leban e Foto A. Altran.

Direttore responsabile: Renzo Boscarol
Redattori: Ferruccio Tassin, Alessandra Martina

Consiglio direttivo del Centro Studi "Sen. Antonio Rizzati":
presidente: Nicolò Fornasir
vicepresidente: Michele Bressan
segretario amministratore: Luciano Franco
consiglieri: Roberto Martina, Franco Miccoli, Gianluigi Panozzo, Carlo Andrea Rojic
Collegio dei Revisori dei Conti: Vittorio Gradenigo, Antonio Tomsig

Sede: Via Seminario, 7 - 34170 GORIZIA
Un numero: € 5,00
Abbonamento annuale: € 15,00
C/c postale n. 11443496 - C/c bancario n. 1452 Cassa Risparmio Friuli Venezia Giulia, Ag. 1
Rivista iscritta al n. 220 del Reg. Periodici del Tribunale di Gorizia (13.07.90)

Associazione all'Unione Stampa Periodica Italiana

Spedizione in A.P. - 70% - Filiale di Gorizia

Stampato dalla Grafica Goriziana, Gorizia 2014

SOMMARIO

Editoriale
3 • I poveri, il punto fermo dal quale ripartire - Renzo Boscarol

Politica
5 • Festa di popolo alla "Transalpina"
– Il messaggio di Romano Prodi - Cooperazione ed innovazione per costruire il futuro
7 – Il "mandato" sempre attuale di Giuseppe Ungaretti
8 • 1954: il Congresso provinciale DC. La tradizione anticipatrice di Gorizia - Renato Tubaro

Economia
17 • La produzione industriale, fattore fondamentale di sviluppo economico - Renato Vizzari

Giornalismo
21 • "Voce": Le nozze d'oro. "Buon Cammino" - ***
22 • "La grande guerra" nel 1966 - Sergio Tavano

Cultura
24 • Celso Macor (1924-1998): una memoria viva - Ferruccio Tassin
27 • Pregare nella lingua materna - Loris Della Pietra

Arte
30 • Le suggestioni di Vito Timmel - Alessandra Martina

Personaggi
31 • Giorgio Giordani. La Bibbia in mano - errebi
32 • Luigi Tavano. La Storia senza segreti - Ferruccio Tassin

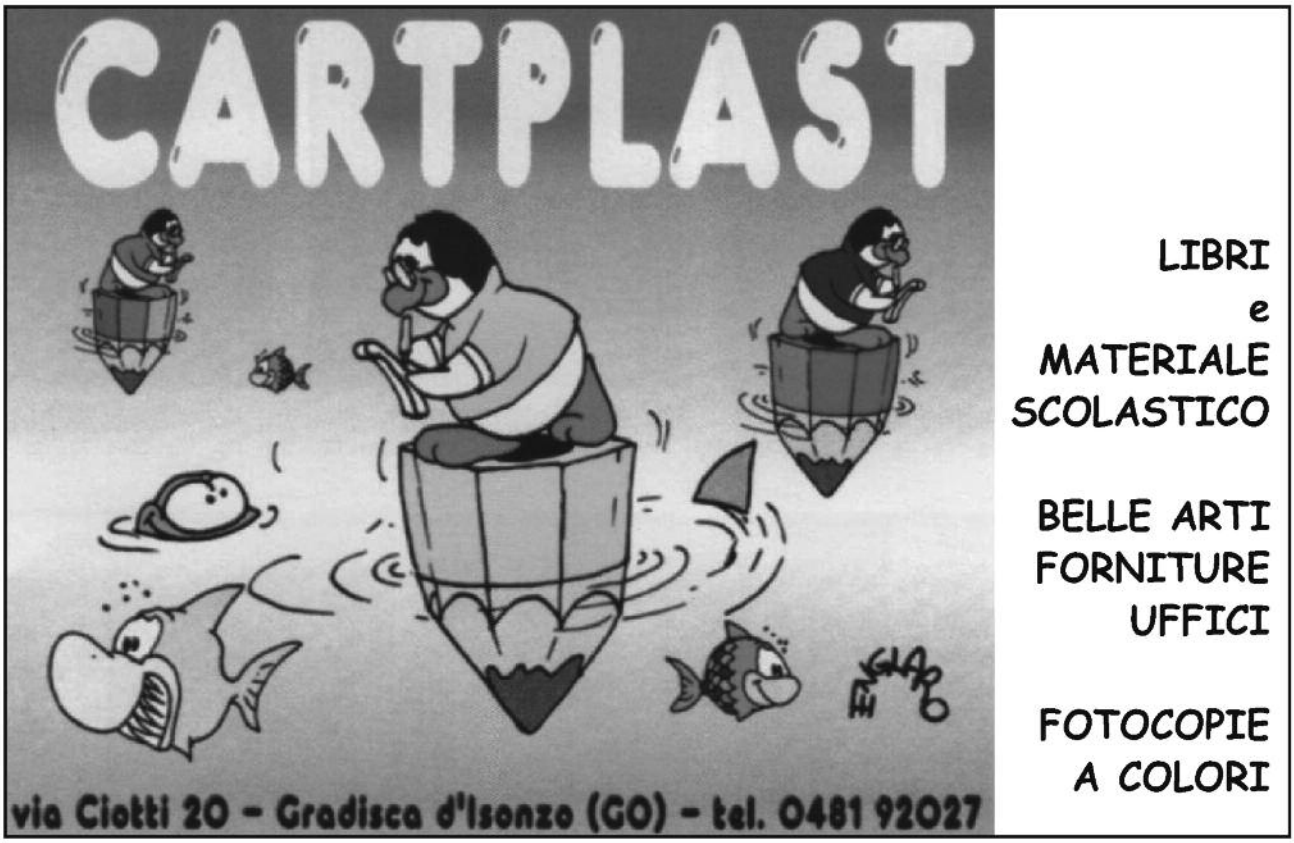
Testimoni
34 • Michele Martina. Testimone della politica - Renzo Boscarol

38 Recensioni

POVZETEK

Revija Iniziativa Isontina bo ta mesec izšla z bogato vsebino:

* Uvodnik urednika Renza Boscarola prinaša predlog proti toku. Medtem ko se vsi sprašujejo, kje je treba začeti znova, da bi premostili krizo, se odgovor glasi: »Moramo začeti znova pri tistih, ki imajo manj, revnejši so izhodišče za nov začetek« (stran 3).
* Politično sporočilo revije Iniziativa Isontina je osnovano na desetletnici vstopa Slovenije v Evropsko unijo: poslanica Romana Prodija (stran 5).
* Če povzamem naslovnico, vabim vse, da si preberejo vedno aktualno sporočilo Giuseppeja Ungarettija (stran 7).
* Bogat prispevek je posvečen kongresu Krščanske demokracije iz leta 1954 (stran 8).
* Industrijska proizvodnja kot temeljni dejavnik razvoja (stran 17).
* Zlata poroka tednika Voce Isontina (stran 21).
* Stoletnica izbruha prve svetovne vojne v prispevku iz leta 1966, avtor je Sergio Tavano (stran 22).
* Živ spomin na Celsa Macorja na prireditvah, ki jih organizira Občina Romans (stran 24).
* Moliti v materinem jeziku: problem mašne knjige v furlanščini (stran 27).
* Sugestije Vita Timmla (stran 30).
* Dve osebnosti in dve knjigi: Giorgio Giordani in Luigi Tavano (strani 31 in 32).
* Pričevalci življenja: Michele Martina (stran 34).
* Recenzije (stran 38).



I POVERI, IL PUNTO FERMO DAL QUALE RIPARTIRE

Renzo BOSCAROL

I dati Istat - resi noti la settimana dopo Pasqua - riguardanti la condizione delle famiglie sono stati per alcuni giorni al centro dell'attenzione dei giornali. Oltre un milione di famiglie italiane (1.130.000, per la verità con un aumento rispetto al 2012 di quasi duecentomila situazioni) risultano essere senza reddito da lavoro con un incremento del 18 per cento rispetto al 2012. Quasi mezzo milione riguarda famiglie composte da coppie con figli; oltre 200 mila i nuclei privi di reddito con un monogenitore; quasi trecento mila sono i single. Le famiglie in cerca di lavoro nel 2013 sono aumentate del 56 per cento.
Il tenore di vita è in picchiata, titolano i giornali che sprecano le riflessioni dei sociologi. Siamo il Paese a più alta diseguaglianza d'Europa, dove il 10 per cento delle famiglie possiede il 50 per cento delle ricchezze e meta delle famiglie possiede poco o niente; il tasso di occupazione è inferiore di 10 punti rispetto all'Europa (che diventano 20 punti rispetto all'Europa del Nord). Come in Romania, in Italia lavorano appena 55 cittadini su 100 in età di lavoro (in Svezia 75).
Questi alcuni elementi indicativi del decennio di recessione che pesa come un macigno sulle famiglie e sulla gente. E, prima di essere dato statistico, rappresenta bene la dolorante condizione di uomini e donne, genitori e figli. La Caritas italiana aveva preceduto queste rilevazioni con puntuali segnalazioni che indicavano rischi e pericoli; soprattutto aveva indicato che le prospettive della crisi, lungi dall'essere in via di esaurimento, stavano portando ad altre pesanti diseguaglianze. Con una puntualizzazione: dietro alle cifre nude e crude occorre almeno sforzarsi di vedere i volti delle persone, la condizione di famiglie, di anziani e figli. Di essere umani.
Cosa fare? Le ricette non mancano e così anche le tesi più sconcertanti, basti pensare al rincorrersi di ipotesi che, in mondi casi, si riducono a slogans buoni forse a riempire le pagine dei giornali, ma non certo a rispondere alla situazione. Innovazione (cosa voglia dire lo sanno in pochi!), riforme o riformismo (e non mancano le tesi strampalate di quanti pensano ad una vera e propria rivoluzione). Il riferimento non è certo alle rivoluzioni dello scorso secolo: popoli e nazioni hanno pagato un prezzo non modesto, soprattutto dal punto di vista ideologico.
Intanto è accaduto che è aumentato il numero dei poveri e anche dei ricchi (anzi ricchissimi). Un editoriale di queste settimane propone questa conclusione: "innovare significa evolvere il pensiero per poi applicarlo, sfuggire alle trappole delle elites dominanti, osservare la realtà per scoprire cosa possa migliorare la società... Ma per fare questo, occorre rimettere l'uomo al centro di tutto." In una parola, darsi un progetto "salvaguardare le prospettive della civiltà" e, insieme, attrezzarsi per mettere fuori gioco quanti preferiscono costruirsi nemici ai quali accollare lo colpe (come l'euro, l'età, il sesso, la politica, gli evasori...), consentendo così che falsi obiettivi possano distrarre dall'infastidire i manovratori."
Una chiave di lettura - ad esempio - viene dal magistero della Chiesa sul sociale. Un magistero multiplo - nel senso che, accanto a quello dei documenti, si aggiunge quello della "prassi pastorale" - legato quindi a luoghi e tempi dove più forte e insistente è la immedesimazione dei credenti. L'ultimo documento della Chiesa, ripetendo che "la conversione cristiana esige di riconsiderare specialmente tutto ciò che concerne l'ordine sociale ed il conseguimento del bene comune" (n. 182) può essere di aiuto: "Gli insegnamenti della Chiesa sulle situazioni contingenti sono soggetti maggioritari o nuovi sviluppi e possono essere oggetto di discussione, però non possiamo evitare di essere concreti perché i grandi principi sociali non rimangano mere indicazioni generali che non interpellano nessuno". Ricavare "conseguenze pratiche perché possano incidere anche nelle complesse situazioni odierne" è la conclusione con riferimento proprio al compendio della dottrina sociale della Chiesa.
Con quale prospettiva? La lettera "Evangelii gaudium" (numeri 186 e ss.) parla esplicitamente di quella che chiama "l'inclusione sociale dei poveri". Una questione grande, afferma papa Francesco, (insieme alla questione della pace e del dialogo sociale), che comprende tre capitoletti il primo "Uniti a Dio ascoltiamo un grido" che invita appunto a non restare sordi al grido biblico dei poveri consapevoli che "ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri, in

modo che essi possano integrarsi pienamente nella società".
Una prospettiva che prima di tutto deve "farsi carne" come si legge al n. 193: "L'imperativo di ascoltare il grido dei poveri si fa carne quando ci commoviamo nel più intimo di fronte all'altrui dolore" afferma l'autore che aveva pregato perchè uomini e donne - credenti - si scrollassero di dosso l'indifferenza di fronte al male ed alla tragedia dei poveri. Nei numeri seguenti, la lettera si fa ancora più chiara: "dall'ascolto dei grido dei poveri, alla testimonianza del Cristo uomo all'inizio della sua missione" ... fino alla affermazione finale che suona così (n. 198) "per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica e filosofica". Punto e a capo.
Tale sollecitudine - presente nel magistero di Paolo VI (Populorum progressio, 1975), di Giovanni Paolo II (Sollecitudo rei socialis, 1987) e di Benedetto XVI (2007) - diventa appunto un postulato - "è implicita nella fede cristologia in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà". In altre parole: la nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze ed a porle al centro del cammino della Chiesa", quando si tratta del progetto pastorale; ma non basta.

L'intuizione - che papa Francesco definisce "attenzione di amore" - proseguendo la riflessione del suo predecessore, diventa uno strumento critico per ripensare la società e l'economia, lo sviluppo e la civiltà del domani, le banche e il lavoro umano, la tecnologia e la innovazione. In una parola "l'economia e la distribuzione delle entrate" (n. 202-208), con un chiaro fino invito: tenere conto, anzi "avere cura della fragilità" delle persone e dei poveri. Tale scelta diventa oggetto di una dichiarazione esplicita: "Se qualcuno si sente offeso dalle mie parole, gli dico che gli esprimo con affetto e con la migliore delle intenzioni, lontano da qualunque interesse personale o ideologia politica ... la mia parola non è quella di un nemico né di un oppositore. Mi interessa unicamente fare in modo che quelli che sono schiavi di una mentalità individualista, indifferente ed egoista possano liberarsi da quelle indegne catene e raggiungano uno stile di vita e di pensiero più umano, più nobile, più fecondo, che dia dignità al loro passaggio sulla terra".
Dunque, i poveri al centro. Condizione vera se vogliamo ricominciare a costruire una società più giusta ed umana. Di più, per i credenti, se desiderano - come è desiderio esplicito del papa Francesco - "una chiesa povera per i poveri".

MARIO MUCCI
PRODUZIONE INSTALLAZIONE LATTONERIA
MARIO MUCCI s.r.l.
Via A. Gregorcic, 20/2 • 34170 GORIZIA • Tel. 0481/21828 • Fax 0481/524657
info@muccilattonerie.com • www.muccilattonerie.com

FESTA DI POPOLO ALLA "TRANSALPINA"

Incontro a 10 anni dall'ingresso della Slovenia in Europa

Il Centro Studi "Rizzatti" con "nuova Iniziativa Isontina" ed il "Forum za Goriško" di Nova Gorica hanno organizzato l'unico evento a ricordo ed in proiezione futura della giornata dell'ingresso della Slovenia (assieme ad altre nove Nazioni) nell'Unione Europea.
Nessuna Istituzione Pubblica e nessun altro organismo avevano organizzato seppur solo una iniziativa minimale, anche se l'evento era stato il sogno (e l'impegno severo e faticoso) di grandi personalità e di tante gente, per decenni.
La serata si è svolta con buona partecipazione di cittadini e di rappresentanti Istituzionali di entrambi i Paesi che hanno accolto l'invito dei promotori e di altri otto organismi culturali e di ricerca del Goriziano: ISIG (con preziosa collaborazione organizzativa), SKGK, SSO, ICM, LTS oltre ad alcune altre realtà che hanno potuto aderire successivamente: Kulturni Dom, Kulturni Center "Bratuž", Forum Cultura di Gorizia e Concordia et Pax.
È stato presente all'intera manifestazione il Prefetto di Gorizia, dott. Zappalorto, parlamentari italiani (Brandolin e Blažina) e sloveni (Horvat); rappresentanti della Giunta (assessore Torrenti) e del Consiglio (vice presidente Gabrovec) della Regione Friuli Venezia Giulia; il presidente della Provincia Gherghetta, il Sindaco di Gorizia Romoli e per Nova Gorica Thomas Vuga; l'ex Sindaco di Gorizia di dieci anni fa, Brancati, e (per l'omologo Brulc) il vicesindaco di Nova Gorica Miška.
Il capo redazione de "Il Piccolo" di Gorizia Roberto Covaz ha condotto le interviste ad ognuno dei sopra elencati rappresentanti delle Istituzioni,

Il messaggio di Romano Prodi

Cooperazione ed innovazione per costruire il futuro

"È diventato quasi di moda dimenticare o addirittura dare un significato negativo a quanto avvenne dieci anni fa, quando l'Unione Europea accolse in un solo giorno dieci nuovi membri, tra i quali ben otto paesi separati fino ad allora dalla cortina di ferro.
Fin dagli anni cinquanta era stato per me un autentico dolore assistere a separazioni e tensioni fra territori e popoli che avrebbero dovuto invece vivere e lavorare assieme. Per questo motivo, come Presidente della Commissione, avevo messo in primo piano l'allargamento dell'Unione e mi ero impegnato direttamente per una sua più rapida e veloce attuazione possibile. E ho fatto più volte la spola tra Zagabria e Lubiana per dire che, anche se la storia obbligava per il momento ad aprire le porte solo alla Slovenia, si apriva un processo che avrebbe finalmente pacificato tutta la ex-Jugoslavia e avrebbe cancellato per sempre le tragedie del passato. Non esagero quindi se scrivo che la notte in cui le frontiere tra Italia e Slovenia sono cadute è stato il momento più bello della mia non breve vita politica anche se credo, con altrettanta sincerità, di non aver mai preso tenta acqua sulla testa in vita mia come in quella notte tra le due Gorizie.
La commozione era proprio fondata sul fatto che ero sicuro che da quel momento in poi non si sarebbero più ripetute le tragedie che avevano insanguinato paesi a noi così cari e così vicini.
A dieci anni di distanza posso dire che quella commozione era ben fondata. La pace, con tutte le difficoltà del caso, ha progredito nella direzione giusta, anche se a un passo un poco più lento di quello che speravo. Ci sono voluti più anni del previsto per l'entrata della Croazia nell'Unione ma il cammino è definitivamente tracciato anche per la Serbia e per gli altri paesi circostanti.
Le difficoltà e i problemi non sono mancati così come non sono mancati i sussulti della politica e dell'economia perché, nel frattempo, è cambiato tutto il mondo, vicino e lontano da noi.
Nonostante questo, il cammino della collaborazione e dell'Unione non si fermerà e, pur con tutti i limiti che vediamo, siamo ora in una fase storica del tutto diversa e certamente migliore del passato.
Detto questo non possiamo accontentarci di guardare indietro dicendo che le cose vanno meglio perché, accanto alle grandi novità positive, non abbiamo saputo cogliere tutti i vantaggi che la nuova geografia politica poteva assicurarci.

mentre specifici servizi sono stati svolti e trasmessi dalla RAI del Friuli Venezia Giulia, dalla TV nazionale slovena di Lubiana e da TV e Radio Capodistria.
Demetrio Volcic ha svolto importanti considerazioni conclusive, con un intervento che ha ricondotto tutti alla necessaria attenzione verso il contesto internazionale attuale ed alla essenziale opera di pacificazione che anche le piccole realtà "periferiche" possono e debbono svolgere.
Infine Romano Prodi ci ha onorato di una lunga lettera (pubblicata a fianco) con la quale ha voluto ribadire l'importanza dell'evento goriziano di dieci anni fa e la sua attualità nella difficile opera di integrazione europea.
Il giovane Samuel Zavadlav ha suonato con il suo violino l'Inno alla Gioia di Beethoven e due giovani mamme goriziane, una di Šempeter ed una di Gorizia, hanno concluso l'evento con un accorato appello a far seguire finalmente fatti concreti alle troppe promesse e proclami senza seguito: dalla sanità alla cultura, dall'ambiente all'Università, dalle infrastrutture ai servizi.
È stato proiettato uno stralcio del video del 30 aprile e primo maggio del 2014, comprendente anche la concelebrazione alla cappella della Castagnavizza dei due Vescovi di Gorizia e di Capodistria, De Antoni e Pirih, proprio mentre poco prima l'Arcivescovo Mons. Redaelli guidava un

gruppo di giovani in preghiera dalla Parrocchia di via Montesanto fino al Convento sullo storico colle goriziano, con sosta attorno al mosaico circolare che segna la nuova frontiera del confine di Stato.
Faremo buon uso di questa partecipazione e delle indicazioni ricevute che riproporremo in un convegno internazionale in autunno per formulare anche proposte concrete, non per marcare diversità ma per unificarle in funzione dell'interesse comune; sarà imperniato sui progetti della "città comune" a partire dai sogni di Martina e Štrukelj fino a toccare nel vivo l'attualità e quindi il futuro.

Io avevo sognato che l'allargamento dell'Unione avrebbe segnato l'inizio di un nuovo ruolo per tutta l'area che sta tra Trieste, Capodistria e Fiume, sulla linea, anche se non con le stesse dimensioni quantitative, dei cambiamenti che sono avvenuti a Vienna, ora metropoli davvero cosmopolita.
La garanzia della pace, la caduta delle frontiere e la partecipazione comune ai progetti di Bruxelles non si sono invece trasformati in una azione corale, capace di trasformare la diversità in una nuova energia in grado di inserirsi con successo e originalità nel mondo globale. Abbiamo fatto finalmente calare il sipario sulle tragedie ma non abbiamo costruito quel nuovo che deve nascere quando diversi popoli iniziano ad operare insieme.
Anche se mi commuovo pensando al passato e a quanto abbiamo fatto per porre rimedio ad un disastro della storia voglio ripetere che non si può costruire il futuro solo voltandosi indietro.
Mi auguro quindi che il ricordo e la celebrazione di quanto avvenne dieci anni fa siano un'occasione per riesaminare tutte le forme di cooperazione e di innovazione che sono necessarie per costruire il futuro.
Abbiamo bisogno di mettere in comune le infrastrutture perché l'Adriatico (ad est e a ovest di Trieste) ritorni ad essere un'alternativa credibile ai porti del Nord Europa. Abbiamo bisogno di mettere insieme università e centri di ricerca capaci di attirare energie giovani da tutto il mondo. Avviamo bisogno di costruire un terreno fertile per un terziario superiore che viene solitamente attratto dalla qualità della vita e dei luoghi in cui abbiamo la fortuna di vivere.
Lo stare insieme non può essere ridotto a non farsi la guerra. Lo stare insieme vuole dire trarre vantaggio dalla diversità di storia, di lingua e di cultura per diventare una società sufficientemente cosmopolitica per attrarre energie nuove e creative.
Il ricordo del primo maggio del 2004 diventa quindi un augurio per nuove realizzazioni da celebrare con gioia condivisa il futuro 30 aprile del 2024".

Romano Prodi

IL "MANDATO" SEMPRE ATTUALE DI GIUSEPPE UNGARETTI

La rinnovata iniziativa dell'Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropoei

Facciamo memoria - alla vigilia delle iniziative per commemorare la grande guerra - innanzitutto a partire dalla testimonianza che il poeta Giuseppe Ungaretti, soldato del regio esercito italiano, ha reso a Gorizia in occasione del primo convegno (sulla poesia) dell'Istituto per gli incontri mitteleuropei. In questo spirito pubblichiamo la lettera, rivolta al sindaco e presidente dell'ICM, Michele Martina, che raccoglie a cinquanta anni di distanza la parola del poeta sulla terribile realtà della guerra e sulle prospettive per Gorizia ed il Goriziano.
Insieme al brano della lettera inviamo alcune immagini di quella presenza e di quell'incontro nelle località della guerra (Monte S. Michele, Sabotino e Gorizia) a testimonianza della coralità della risposta al messaggio del poeta.

"... Ho sbagliato tante volte - chi oserebbe contarle quante sono -: e sono infatti un uomo, posso vantarmi di essere stato sempre un uomo, sono in ogni momento che passa, fallibile; patisco, come ogni altra persona umana, d'abbagli. Ma qui, sul Carso, quando mi cavavo dall'anima le parole, le mie povere parole, non sbagliavo. Ero solo, in mezzo ad altri uomini soli. Di null'altro eravamo possessori, noi poveri uomini, se non della propria solitudine, ciascuno. Il luogo era un luogo nudato, un luogo di spavento; ma non era spaventata la nostra anima, era sola, offesa che il nostro corpo fosse, in mezzo a tanta impazienza della morte, tanto, e solo, presente alla propria fragilità.
Fu allora, per un qualche modo guarirci dalla ossessione della fragilità, che nell'anima ci nacque e crebbe una forza maggiore molto più importante della guerra e della morte; fu allora che riudimmo nascere, crescere nell'anima la forza vera, quella che può annientare nell'oblio la solitudine, quella che può muoversi inerme e incolume anche in mezzo al fulmineo, visibile, continuo mietere della morte; era il sentimento, ancora tremulo, ancora cauto, ma, come di solito succede alle voci di scoppio primaverile, già, per l'eccesso della delicatezza, troppo impetuoso; era il sentimento che ogni uomo è, senza limitazioni né distinzioni, quando non tradisce se stesso, il fratello di qualsiasi uomo, fratello come se l'altro non potesse essergli meno simile d'un altro a se stesso. Tornava a nascere tra lo scheggiarsi della roccia in voli di sventaglia ture micidiali, un sentimento al quale è ancora all'uomo urgente di abilitarsi, finalmente.
Ho altro a cuore da esprimervi. In Gorizia ha reso l'anima a Dio, Umberto Saba. Dall'anima eletta, da questa città dove ebbe il letto d'agonia, invoco la grazia dell'ispirazione, che ci assista sempre."

Da Iniziativa Isontina, n. 28, pagina 40, del 1966

1954: IL CONGRESSO PROVINCIALE DC. LA TRADIZIONE ANTICIPATRICE DI GORIZIA

Memoria viva di una stagione ricca di prospettive

Renato TUBARO

Con riferimento all'VIII congresso provinciale della D.C. goriziana - del quale oggi ricordiamo il sessantennio - mi è stato chiesto di dire qualcosa su tre aspetti di quell'evento, e precisamente io dovrei riferire su:

1° 'Preparazione': chiarisco subito che l'elemento determinante per il successo in quel congresso non fu una preparazione specifica, in qualche senso 'tecnico-politico-organizzativa' finalizzata al congresso, ma fu il risultato di un lavoro di preparazione - culturale più che politica - durato anni: e a ciò dedicherò la maggior parte dei minuti di cui ora dispongo.

2° 'Svolgimento': del tutto normale, e spiegherò brevemente il perché.

3° 'Esiti': li considero molto positivi, ma una parte significativa dei risultati ottenuti non produsse gli effetti duraturi che erano stati sperati.

Una premessa necessaria

Prima però, mi pare indispensabile richiamare sommariamente alla memoria di tutti noi - e

Gorizia e la sua terra, i suoi uomini e donne più sensibili, insieme a inciampi e tradimenti, ha avuto nei tempi anche una capacità non consueta, quello di "anticipare" o perlomeno intuire i percorsi nuovi della storia, in particolare nei frangenti più delicati e complessi. In questo spirito, riprendendo la domanda (retorica) con la quale si chiude nell'ultima di copertina un'antologia di scritti di Celso Macor (1924-1998): "... non è tempo che la tradizione anticipatrice di Gorizia si faccia sentire di nuovo?", si sono ritrovati a Gorizia uomini e donne alla ricerca di una risposta coraggiosa.
L'occasione - a sessanta anni di distanza - è stato un incontro vivo per celebrare il congresso della Democrazia cristiana di Gorizia (28 marzo 1954). L'iniziativa - promossa, in collaborazione con l'Istituto Luigi Sturzio, ICM, Rete C3 DEM, Ass. "Territorio, libertà e solidarietà" - ha trovato felice adesione di una settantina di partecipanti che hanno voluto interrogarsi alla luce di quella data storica. Un gruppo di giovani della Dc goriziana e isontina si erano assunti la responsabilità della guida del partito, dando così vita alla nuova stagione - quella volta veramente anticipatrice - della politica e della storia. Pensare e scegliere il destino della città e della provincia, individuare le linee politiche ed insieme le azioni per dare opportunità concreta al futuro, rispetto al domani della guerra e alla vigilia della ricostruzione: questo il loro progetto e la loro sfida.
L'incontro - promosso dal Centro culturale A. Rizzatti e dalla rivista Iniziativa Isontina, che sono stati coloro che hanno dato corpo alle attese della classe politica del tempo e che anzi se ne sono fatti interpreti insieme, dentro e fuori del partito - ha avuto tre momenti. Innanzitutto la rievocazione degli avvenimenti grazie alla testimonianza di uno dei protagonisti, Renato Tubaro, preceduto da una sintesi del presidente del Centro A. Rizzatti Nicolò Fornasir. Il direttore della rivista, Renzo Boscarol, ha proposto alcune riflessioni sulle novità dell'impegno politico secondo le indicazioni di papa Francesco il quale attualizza quelle contenute nel Concilio Vaticano II, evento che le scelte di sessanta anni fa, in qualche modo evocavano e, appunto, "anticipavano", a dimostrazione che nella chiesa l'azione pentecostale non è mai spenta e sempre si rinnova.
La seconda parte dell'incontro, grazie anche alla proiezione di due video con interviste ai protagonisti (Rolando Cian, Michele Martina e Joško Štrukel, rispettivamente segretario della Dc e sindaci di Gorizia e Nova Gorica nella metà degli anni sessanta), ha affrontato coraggiosamente il futuro della politica ed il possibile contributo del movimento cattolico democratico. Sono intervenuti il prof. Guido Formigoni (coordinatore nazionale dei circoli Dem in Italia), il sen. Francesco Russo di Trieste e i consiglieri regionali Diego Moretti e Riccardo Riccardi, coordinati da Franco Brussa.
La tavola rotonda, in primo luogo, ha verificato la attendibilità della esperienza del movimento cattolico democratico; una attendibilità che - sotto la spinta anche del pontificato di papa Francesco - chiede ai laici credenti di assumersi in prima persona responsabilità e compiti. Il pensiero cattolico

soprattutto dei tanti tra i presenti che non vissero quei momenti - quale era il mondo di allora, perché è ovvio che il significato politico di ogni evento va valutato anche inquadrandolo nello specifico momento storico. Ecco quindi cosa allora era motivo di preoccupazione, talvolta anche grave, e cosa invece suscitava speranze in un futuro migliore e incoraggiava ad impegnarsi per il suo conseguimento.
Parto dal 1950, e cioè da quando ebbero inizio, quasi sottovoce, le iniziative e gli incontri che diedero preparazione politica a un gruppo di persone.
In tutto il mondo pesavano le gravi conseguenze del conflitto mondiale finito da pochi anni, ma nuovi e non previsti eventi mettevano già in pericolo la pace. In quell'anno la Repubblica popolare di Mao (costituita formalmente l'anno precedente, di fatto mentre perdurava la guerra civile) riceveva il riconoscimento della Gran Bretagna, e così anche Israele ove pure il conflitto non era terminato. La Corea del Nord invase quella del sud e la conseguente sanguinosa guerra, con il massiccio intervento sugli opposti fronti della Cina e degli USA, durò fino al '53, anno in cui nel Vietnam si costituì una repubblica"democratica" e per reazione sbarcarono i paracadutisti francesi, che l'anno successivo furono ributtati a mare, e allora ci fu l' intervento statunitense che dopo anni e con gravi perdite si concluse senza successo.
In Europa, con il concorso determinante di tre grandi europeisti e cioè Konrad Adenauer, Georges Bidault e il nostro De Gasperi, vennero costituite la CECA e la CED ma quest'ultima decadde nel '54 causa la mancata ratifica da parte dell'Assemblea nazionale francese. Il 5 marzo 1953, morì Giuseppe

democratico ha un ruolo poi per quanto riguarda l'Europa dei popoli e delle nazioni in quanto ne contiene il pensiero e le proposte per la costruzione di una unità politica fondata sulla persona e sulla democrazia.
Luca Olivo ha svolto un intervento per conto dell'Istituto Luigi Sturzo e quindi un gruppo di partecipanti, a conclusione del convegno, ha percorso alcuni luoghi direttamente emblematici della storia di Gorizia, città divisa e unita, luogo di incontri e di costruzione del futuro. Guidato da Roberto Covaz, il gruppo ha sostato al cimitero di Merna, sulla piazza davanti alla stazione di Montesanto, alla foiba del Gargaro per concludersi al santuario di Montesanto dove è stata concelebrata una messa per ricordare i vivi e defunti della vicenda goriziana e sostare davanti al monumento di Concordia et pax.
Il convegno - oltre ad uno significativo cumulo di emozioni - pone in evidenza tre dimensioni che più di tutte mettono in luce la singolarità dell'esperienza di sessanta anni fa. In primo luogo, il mettersi insieme di una forte proposta che, di fatto, ha significato il costituire di una classe dirigente che - fra i venticinque e trentacinque anni di media - aveva assunto la responsabilità della guida della politica. In secondo luogo, si è toccata con mano la fecondità di un processo che non si è chiuso dentro ad una struttura ideologica, ma avendo cura della valenza dell'ideologia, ha saputo rapportarsi e confrontarsi con portatori di diverse anime e sensibilità. In un mondo chiuso - ed alle spalle un confine che si chiamava cortina di ferro - ha saputo scegliere la strada dello studio e dell'apertura anche alla diversità (anche ideologica), coltivando ideali grandi di europeismo e di unità dei popoli, di solidarietà e di fraternità; in una parola, ha creduto nella centralità della persona e nel bene comune come dato prevalente su ogni interesse di parte.
Con una conclusione evidente: il domani non potrà mai essere una copiatura e, tantomeno, una ripetizione. Tanti elementi evocano oggi una diversa lungimiranza e sensibilità sia nella percezione che nell'esercizio delle identità presenti (compresa quella cattolico democratica), ma anche una esigenza di fedeltà che, al di là dei nominalismi colga nel cuore il bene insopprimibile dell'unione fra diversi, della esigente domanda di fedeltà al bene comune, di superamento del populismo in una più autentica declinazione della democrazia. La storia stessa di questa terra - come ha dimostrato il percorso finale - sta a dimostrare l'inutilità delle guerre ideologiche e della violenza, per accogliere invece il bene dell'incontro e del confronto.
Al convegno erano presenti l'arcivescovo Carlo Redaelli, il sindaco di Gorizia Romoli, il presidente del Consiglio regionale Franco Iacop e numerosi esponenti che, a diverso titolo, rappresentano e significano la storia della città e della terra goriziana, fra i quali il sen. Battello ed un gruppo degli esponenti che sono stati protagonisti delle vicende di questi sessanta anni di vita culturale, amministrativa e politica oltre che economica e sociale.
A tutti è stato consegnato un fascicolo riassuntivo di quella straordinaria esperienza come traccia di una ricerca ed auspicio di affermazione di una nuova classe dirigente che sappia ripercorrere percorsi ed obiettivi.

R.B.

Stalin e ci furono a Berlino Est il primo sciopero e la prima, seppur piccola ma repressa nel sangue, ribellione ai sovietici. Si stava vivendo, in quegli anni, il periodo più caldo della 'guerra fredda'.
L'Italia, che pochi anni prima era stata percorsa dal fronte di battaglia dalla Sicilia alle Alpi e sottoposta a pesanti bombardamenti aerei, aveva subito danni immani. L'opera di ricostruzione - avviata ovviamente con grande difficoltà - cominciava a dare risultati importanti. Superato il pericolo rappresentato dalle elezioni del 18 Aprile 1948, si era aperto per gli italiani un periodo di fiducia in un futuro migliore che incoraggiava, che sosteneva pressoché tutti, lavoratori dipendenti e autonomi, imprenditori, le Istituzioni pubbliche, le famiglie. Per di più, già la diffusione delle prime notizie sulle linee essenziali dello 'Schema decennale per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito' che Ezio Vanoni stava per presentare aveva suscitato speranze motivate in tante componenti della società italiana.[1]

L'affollata assemblea per la celebrazione del congresso Dc del 1954

Vediamo un po' cosa capitava in quei tempi nella DC. De Gasperi (che già nel mese di luglio 1943 aveva steso le "Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana", diffuse poi clandestinamente anche al Nord con la firma pseudonima 'Demofilo') era il fondatore, era l'anima della DC al quale oltre ai grandi meriti quale leader indiscusso del partito si aggiungevano quelli acquisiti come presidente del Governo nazionale. Ma, come è del tutto naturale in un partito dichiaratamente ed effettivamente democratico, non tutte le scelte politiche del vertice venivano accettate acriticamente. Nella DC, e proprio fin dall'inizio, ebbe un ruolo rilevantissimo un altro personaggio e cioè Giuseppe Dossetti: figura indubbiamente scomoda e forse proprio per questo più tardi da tanti negletto fino ad essere oggi quasi dimenticato. Dossetti, pur fedele alla linea ufficiale della DC, auspicava energicamente che il partito avviasse concretamente un processo di rinnovamento globale della società italiana.
Ma chi era Dossetti. Era il giovane assistente universitario che già nel '41 riuniva settimanalmente a Milano - nella casa di Umberto Padovani docente di filosofia alla Cattolica - persone come Amintore Fanfani, Giuseppe Lazzati, il giurista Antonio Amorth, P. Carlo Giacon S.J. (che fu anche a Gorizia), talvolta arrivava anche Giorgio La Pira; era Dossetti che indirizzava e coordinava le riflessioni che, nella clandestinità imposta dai tempi, con questi amici sviluppava sulla necessità di un impegno cristiano per costruire in Italia uno stato democratico. Era il terziario francescano che a fine guerra - tornato a Reggio Emilia dopo esser stato sull'Appennino come partigiano ed aver preso parte anche ad azioni militari contro i nazifascisti - venne confermato presidente del CNL di quella provincia, in virtù della reputazione di cui godeva anche nella componente comunista là nettamente maggioritaria. Fu poi chiamato alla Consulta provvisoria (in quota CLN). Nominato vice segretario della DC il 3 agosto '45, fu lui che chiamò subito a Roma, come proprio collaboratore, Fanfani che con tale chiamata cominciò il suo impegno politico.
Dossetti non era un politico disposto a transigere su aspetti essenziali; aveva accettato l'incarico nel partito con la volontà di concorrere a fornire alla DC una base ideologica aperta e coerente con i tempi. Si dimise dalla carica di vice segretario già all'inizi di marzo '46 con una lettera molto dura a De Gasperi Segretario nazionale della DC perché questi in vista del referendum istituzionale non sosteneva apertamente la scelta repubblicana auspicata dalla maggioranza dei democristiani, scelta che era considerata il presupposto necessario per avviare un vero ammodernamento dello Stato. Dossetti, eletto poi all'Assemblea Costituente, acquisì di fatto la posizione di guida che il partito invece aveva conferito a Luigi Tupini e con La Pira, Lazzati, Moro, Fanfani formò una squadra che concorse con grande capacità ed efficacia alla formulazione della Carta. Rieletto nel consiglio nazionale DC, si dimise nel settembre '46 non condividendo il progetto politico che De Gasperi propose allora per il partito. Nel maggio '47 iniziò la pubblicazione del quindicinale 'Cronache sociali', che si proponeva di rivitalizzare la presenza politica dei cattolici in un ottica diversa da quella di De Gasperi, che invece

inquadrava il disegno di Dossetti come il sogno di un "integralista medievale" e pensava invece alla 'normalità' delle regole della politica. Eletto deputato anche nel '48 e nuovamente nella direzione nazionale DC, si dimise - silenziosamente[2] e definitivamente - dalla direzione nell'ottobre '51 e dal Parlamento[3] pochi mesi dopo, nel luglio 1952.
Il ritiro di Dossetti indusse Fanfani con A. E. Taviani, M. Rumor e Galloni a costituire la corrente di "Iniziativa Democratica" alla quale aderirono molti dossettiani. Nel 1953 il milanese Giovanni Marcora fu il principale animatore della corrente "La Base" alla cui costituzione concorsero tra altri anche Luigi Granelli e Galloni. La Base - che si richiamava anche alle posizioni di Vanoni e che ebbe all'avvio l'appoggio di Enrico Mattei - divenne subito un 'laboratorio di idee' vivacissimo, che auspicava con energia che la DC, allora fra l'altro arroccata ideologicamente su un anticomunismo da 'guerra fredda', avesse anche una gestione meno verticistica, ma popolare e più coinvolgente.
Perché questa lunga premessa dedicata a Dossetti, a questo politico scomodo la cui valutazione critica concorse anche alla censura che il gruppo parlamentare DC votò il 12 luglio 1951 alla linea economica di G. Pella ministro del Tesoro e del Bilancio, censura che nel giro di una settimana portò alla crisi del governo 6° presieduto da De Gasperi?
Perché le ragioni ideali che hanno indotto nell'Isontino un vasto gruppo, formato prevalentemente da giovani, a dedicarsi con entusiasmo e con speranza in quell'impegno civile ancor prima che politico che condusse al congresso DC che oggi ricordiamo, derivano proprio dal pensiero politico di Dossetti e dallo spirito che animava la sua attività nel campo pubblico. Tutto ciò giunse a noi attraverso una mediazione culturale. Vediamo di chi e come.
La proposta, spesso molto coraggiosa, di rinnovamento della società italiana contenuta nella rivista Cronache sociali di cui sopra è fatto cenno, nel nostro territorio veniva letta con interesse anche da diversi preti, più o meno giovani ed alcuni di essi allora ancora seminaristi: ne qui cito qualcuno, Italo Brandolin, Onofrio Burgnich, Rino Cocolin e Gè Salomone, Gigi Pontel, Guido Maghet Assistente della FUCI, che purtroppo non sono più qui con noi. E tre - nonostante gli acciacchi dell'età - sono ancora attivi e cioè Cesco Plet, Luigi Tavano ed Ennio Tuni.[4] E questi preti trasmettevano le nuove idee ai tanti giovani con cui erano in relazione, vuoi nelle parrocchie, vuoi nelle associazioni, vuoi come insegnanti di religione.
Dobbiamo aver presente che all'inizio degli Anni 50 anche a Gorizia, come nel resto d'Italia, niente soldi in tasca, niente auto, la TV non esisteva ancora, men che meno gli Smartphone e le altre stregonerie elettroniche portatili che ogni ragazzo oggi usa ogni giorno per ore. Ma c'era una vivacissima vita associativa, c'era un fermento oggi difficilmente immaginabile. La sede della FUCI era frequentata quotidianamente, Stella Matutina era centro di riferimento per tutta la città. E al Duomo operava l'Iris-Domo, a S. Ignazio la Loreto-Starace, in Piazzutta oltre alla parrocchia c'era il Centro salesiano, anche a S. Rocco cominciava a muoversi qualcosa: tutti punti di incontro per i giovani, tutte occasioni in cui i preti trasmettevano anche idee su quale società avremmo voluto costruire. Su un fronte parallelo era attivissimo il Movimento giovanile della DC (e dal 1951 anche il Movimento Studenti medi della DC) che sistematicamente organizzava seminari di studio ed anche corsi di formazione di durata settimanale a Merano, al Passo della Mendola, a Roma e in altre località; attività non tanto di preparazione politica, ma piuttosto di maturazione culturale, alle quali partecipavano sistematicamente giovani goriziani.[5]
I rapporti di amicizia avviati nei convegni DC furono utili per far venire a Gorizia i relatori che guidarono tanti importanti incontri: questi si tennero in sedi diverse, a seconda di chi li aveva promossi; nessuno però ebbe luogo nella sede della DC, a riprova che non si trattava di attività partitica ma solo di una intensa preparazione a un eventuale impegno politico.
Quegli incontri formativi furono per noi particolarmente importanti: Giovanni Galloni parlò due volte alla FUCI, altrettante Gianni Baget-Bozzo; Corrado Guerzoni invece venne due volte a Stella Matutina dove parlarono anche Bartolo Ciccardini, Franco Maria Malfatti, Arnaldo Forlani; anche Nicola Pistelli venne due volte, e potrei continuare a lungo con Giovanni Marcora e altri.[6]
Dei giovani isontini che partecipavano sistematicamente di queste iniziative, diversi che non erano ancora iscritti si associarono alla DC e aderirono al progetto di rinnovamento politico del quale la guida indiscussa era Rolando Cian, che - dirigente provinciale nella DC fin da subito dopo la fine della guerra - all'inizio degli Anni '50 aveva avviato un'azione di stimolo al rinnovamento del partito (tra l'altro, con la stampa del ciclostilato semi-clandestino 'IN MARGINE'). Il suo ritorno dagli Stati Uniti, dopo un'assenza abbastanza lunga, aveva ricaricato tutto il gruppo da lui indirizzato, che intensificò l'azione di preparazione politica per liberare la DC dalle incrostazioni conservatrici esercitate in campo nazionale da Scelba, Spataro, ed anche da Gonnella nella componente democristiana che si qualificava come 'centrista', ed ancor più decisamente da Carmine De Martino ed i suoi parlamentari della 'Vespa'. Era uno scandalo, come diceva Pistelli, che il proletariato fosse "oggettivamente isolato ed estraniato dietro la

barriera delle strutture borghesi che il partito cattolico sta puntellando" e "che i lavoratori dell'industria, i braccianti agricoli, i coloni dovessero illusoriamente porre nel comunismo la loro speranza di liberazione dallo sfruttamento".
Ma questa "Terza generazione" della DC, che non si accontentava della politica degasperiana ma chiedeva qualcosa di diverso, quale proprio obiettivo strategico si proponeva? Cercava di far trovare alla DC - partito del ceto medio che però al suo interno aveva di tutto - la strada dell'alleanza con la classe operaia, anche (cito nuovamente Pistelli) "facendo capire al proletariato in giacchetta che il suo destino è legato a quello del proletariato in tuta". Noi, giovani non logorati dall'esercizio del potere e non condizionati dall'aspirazione al potere, ma carichi di energia e di speranza, che ci eravamo formati politicamente attingendo oltre che da Dossetti e da Jacques Maritain anche da Luigi Salvatorelli e da Gaetano Salvemini, e cercando sui testi di Gramsci matrici vitali di un progetto politico valido, lavoravamo per trasmettere queste speranze e queste idee nella base della DC locale. I risultati in questo senso qui ottenuti furono senz'altro validi.

Il 1953 anno cruciale

Nella premessa è stato fatto cenno degli eventi eccezionali avvenuti quell'anno in Asia e in Europa, che destarono preoccupazione in tutto il mondo. Anche in Italia il 1953 fu tutt'altro che tranquillo. Inoltre, qui nell'Isontino, ci furono fatti specifici che influirono in modo significativo anche sul nostro congresso programmato per il 1954.
Nel dicembre del 1952 c'era stato il rinnovo del consiglio comunale di Gorizia. Ma fin dal mese di novembre di quell'anno l'apparato operativo della DC isontina fu seriamente impegnato, con la visita di De Gasperi a Gorizia il 3 e a Redipuglia il 4 novembre, nonché per il congresso nazionale del Movimento Reduci di Guerra che ebbe luogo nella sede goriziana in quei giorni.
In campo nazionale, già nell'estate '52[7] era partita la preparazione delle elezioni politiche con cui il 7 giugno 1953 l'elettorato italiano bocciò la proposta del premio di maggioranza, che le opposizioni di destra e di sinistra definirono 'legge truffa' (ma in realtà era una legge assolutamente legittima e democratica, proponeva un sistema elettorale più garantista e partecipativo di quanto oggi avviene in tanti Stati europei e anche in Italia e cioè non trasformava una maggioranza relativa in maggioranza assoluta, semplicemente attribuiva alla coalizione di partiti che otteneva la maggioranza assoluta il 65% dei seggi al Parlamento). La DC (che passò dal 48% al 40%) ottenne un risultato discreto ma andarono male i tre partiti minori con essa coalizzati che videro quasi dimezzati i loro voti. La coalizione ottenne il 49,2% dei voti, ma serviva il 50% + 1.
Pesanti le conseguenze. De Gasperi si presentò alle Camere con un monocolore che venne bocciato (era l'VIII e ultimo suo governo). Piccioni, interpellato dal Presidente della Repubblica, rinunciò all'incarico. Allora Einaudi - senza ulteriori consultazioni - affidò il 13 agosto 1953 a Giuseppe Pella l'incarico di fare un governo 'di emergenza', a tempo e a programma limitato, che ottenne la fiducia grazie al voto favorevole dei monarchici e l'astensione dei missini. I partiti della destra (monarchici e missini, che complessivamente nelle elezioni del 7 giugno avevano triplicato i loro voti ed erano ringalluzziti per quel risultato), ravvivarono euforici anche le loro rivendicazioni sull'Istria e Fiume. Pressoché contemporaneamente, però, Tito per reazione convocò il 6 settembre nella piana accanto a Šempas (Sanbasso per noi, e cioè a 10 km da qui) 100.000 ex combattenti dell'esercito jugoslavo di liberazione e gli entusiasmò prospettando con toni ultimativi la richiesta jugoslava che Trieste e la Zona A del T.L.T. venissero immediatamente internazionalizzata, la sua volontà di annettere la zona B se necessario anche con la forza, e l'intimazione all'Italia di ridurre la sua presenza militare sul confine orientale. Pella rispose inviando qui da noi tutto quel poco di esercito che l'Italia allora aveva.

La visita al cimitero di Merna, segnato dal confine del 1947-2004

Vivemmo a Gorizia tre mesi veramente difficili, con diverse case lungo il confine fatte evacuare dai militari 'perché oltre la linea di difesa italiana', con pezzi di artiglieria media e anticarro lungo le strade che ci collegavano alla Jugoslavia, con soldati appostati su tetti e terrazze di abitazioni, con le mitragliatrici dietro postazioni-sbarramento di sacchetti di sabbia che bloccavano tante strade, con i negozi sprovvisti di bauli perché tutti erano stati acquistati da chi per paura mandò in Italia propri beni, con i 'benestanti' e le 'autorità' (prefettizie in testa) che alla sera per prudenza andavano a dormire a Udine. Tutto poi si risolse pacificamente e diede avvio agli accordi che si conclusero con il 'Memorandum di Londra' del 5 ottobre 1954. Qui a Gorizia, solo un paio di anni dopo il ritorno sotto la sovranità italiana, quando il ricordo dei parenti e degli amici deportati era ancora bruciante, con i problemi connessi all'arrivo nella nostra piccola città di diverse migliaia di esuli dai territori perduti, quei tre mesi furono vissuti con preoccupazione molto viva.[8]

Torniamo al voto del 7 giugno '53. A Gorizia determinò uno contrasto molto vivace tra la componente degasperiana, allora maggioritaria nella nostra provincia, e il gruppo al cui vertice c'era Cian, che ebbe il suo epilogo domenica 14 luglio nella sala-teatro della sede DC in Passaggio Edling: il segretario provinciale Gelserino Graziato aveva convocato i principali esponenti democristiani per festeggiare la rielezione di Baresi e l'elezione al Senato di Antonio Rizzatti, ma era un festeggiamento del tutto particolare, a porte chiuse; in realtà Graziato cercava il *redde rationem* del gruppo degli innovatori perché il deputato goriziano uscente Silvano Baresi, ricandidato e risultato l'ultimo degli eletti, aveva corso il rischio di venir scavalcato dal candidato udinese di Forze Nuove Giovanni Battista Carron, deputato uscente, su cui Cian aveva fatto confluire preferenze. Nel corso della riunione, dalle reazioni dei presenti agli interventi pronunciati in sala, Graziato capì però che la grande maggioranza dei quadri DC dell'Isontino sosteneva la linea Cian e che quindi avrebbe vinto il prossimo congresso. Per non venir coinvolto personalmente in quella sconfitta, si dimise subito da segretario provinciale e ciò determinò in pratica lo sfaldamento operativo dei degasperiani, che da allora ridussero in misura significativa la loro presenza nelle sezioni DC della provincia. Ritengo che quello sia stato lo scontro più duro nella storia della nostra DC, e forse il più importante per gli effetti che ne seguirono. Ma nulla risulta in proposito dai documenti ufficiali e forse solo un paio di persone possono ancora testimoniarlo: prima che anch'esse se ne dimentichino, ho ritenuto importante farne qui citazione.[9]

È doveroso però evidenziare che pure in quella circostanza il contrasto fra i due schieramenti era l'effetto di un dibattito anche molto vivace ma sempre onesto e aperto, che per nulla intaccava una ricchezza fondamentale della nostra DC di allora e cioè il senso di unità morale del Partito, anche se ciò costava reciprocamente qualche sacrificio dei propri punti di vista.

La preparazione finale

Eravamo quindi a pochi mesi dal congresso goriziano che ricordiamo in questa occasione.
In concreto, quali compiti e poteri avevano i congressi provinciali della DC, come si svolgevano e chi vi prendeva parte? È opportuno dare qualche indicazione.
Il congresso provinciale ordinario era l'assemblea - convocata alle scadenze statutarie - che stabiliva, in armonia con gli indirizzi nazionali, la linea politica e i principali obiettivi dell'attività locale espressi nelle mozioni che ciascuna delle componenti che si presentavano poteva proporre. Il congresso straordinario aveva il potere di designare i delegati al congresso nazionale (tre per Gorizia). Al congresso erano invitati i componenti del comitato provinciale uscente (sia gli eletti sia quelli di diritto e cioè i Delegati provinciali del Movimento femminile e giovanile e i segretari di zona), sia i segretari delle

Il gruppo dei partecipanti - anziani e giovani - a conclusione dei lavori

25 sezioni che avevamo nella provincia; potevano poi venir invitati sindaci e capigruppo DC, e talvolta altre personalità ed esponenti di partiti, questi soprattutto per un saluto in fase di apertura.
Ma il potere di voto lo avevano solo i 'delegati' eletti nelle singole assemblee sezionali, in rapporto al numero degli iscritti nella sezione. Con il voto, segreto, venivano scelti i componenti 'eletti' del comitato provinciale che si erano candidati nella lista abbinata ad una determinata mozione.
Quindi il risultato congressuale era determinato dai delegati eletti nelle sezioni.
Noi, sostenitori di un programma di sviluppo della DC e dell'Italia diverso da quello degasperiano, mediamente molto giovani, ricchi della formazione culturale di cui sopra è fatto cenno, convinti del progetto per cui lavoravamo e fiduciosi che avrebbe avuto successo, continuammo nella presenza sistematica nelle sezioni della provincia che avevamo avuto anche nella campagna elettorale per le politiche del 7 giugno.
Il nostro lavoro pre-congressuale ebbe anche l'appoggio, discreto ma importante, del neo-eletto sen. Antonio Rizzatti.
Il nostro gruppo era contrapposto all'altro schieramento guidato da veri, convinti, onesti, rispettabili democristiani, tra i quali alcuni 'faiduttiani' e tra essi spiccavano per eminenza l'avv. Pio Fornasin e l'avv. Angelo Culot; ma era composto anche sia da diversi ex-popolari 'giovani' (che avevano vissuto quell'esperienza a cavallo della Prima Guerra mondiale) e cito ad esempio il maestro Camillo Medeot e il dott. Agostino Sambo, sia da goriziani che invece avevano sperimentato il fascismo e la Seconda Guerra ed erano stati coraggiosi protagonisti nella difesa dell'italianità di Gorizia nel dopoguerra e di questi cito Mario Birsa, Tuccio Bisiach, Edi Terenzio, Gigi Martina (fratello maggiore di Michele e - delle persone ora citate - l'unico ancora tra noi). Nella nostra provincia questa componente, che sosteneva la linea degasperiana ma al cui interno c'erano alcuni andreottiani e vespisti, sino ad allora era maggioritaria. Ma i suoi protagonisti, anche quelli più giovani, mancavano della tensione necessaria per andare sistematicamente nelle sezioni a sostenere gli iscritti; soprattutto, non erano portatori di un messaggio nuovo che potesse dare alla base la speranza di un futuro migliore. Per di più, come è stato più sopra detto, il gruppo si era in pratica sfaldato dopo il 14 giugno 1953.
Arriviamo al congresso del 28 marzo. Un congresso praticamente senza storia. Sul palco, la componente degasperiana era rappresentata solo dall'avv. Pio Fornasin, dignitoso galantuomo del Partito Popolare, che nell'estate precedente aveva accettato - probabilmente solo per un alto senso del dovere - di venir nominato Segretario provinciale al posto del dimissionario Graziato. I suoi colleghi di schieramento, che non volevano presentarsi come protagonisti della parte prevista perdente, erano sparsi nella sala e i loro interventi dal palco, pur critici al nostro disegno, furono vivaci ma molto corretti.
Diversi gli interventi dei nostri delegati, improntati alla fiducia in un futuro migliore e a stimolare un impegno ancor più continuo e costruttivo. Il congresso si concluse in un clima sereno e festoso.
Il risultato fu quello da noi atteso. Con quel voto, anticipammo di un trimestre la scelta che il 26-29 giugno 1954 avrebbe fatto il congresso nazionale di Napoli e che, con l'avvento di 'Iniziativa Democratica', storicamente apre il dopo-De Gasperi.
Ma di ciò, ossia della mozione vincente, dei nuovi eletti e dei tanti amici che in tutte le sezioni della provincia credendo in questo progetto e prospettandolo sistematicamente agli iscritti acquisirono i consensi da cui derivò quella vittoria, degli effetti e delle reazioni che tale svolta produsse - nel mondo politico e in quello economico come pure nella vita delle amministrazioni locali, ma anche nell'opinione pubblica, nella stampa, in ambienti ecclesiastici e, nel tempo, pure nei rapporti internazionali - e purtroppo di alcuni 'perché' che impedirono nel medio-lungo termine il perdurare di taluni effetti positivi sarà trattato in una prossima occasione.

Note

1 Purtroppo però dopo la presentazione del suo Piano nel '55, l'anno successivo Vanoni morì prematuramente: fino ad allora in sede legislativa nessun provvedimento tra quelli programmati era stato ancora adottato, e con la sua morte il 'Piano Vanoni' rimase nel cassetto: brutto segno premonitore di tante simili delusioni successive, per tutte le volte in cui alle promesse non seguirono i fatti.

2 In realtà, perché si dimise? Dossetti personalmente non ne ha mai parlato, anche se ne ha fatto cenno in un'intervista rilasciata nel 1991. È però opportuno ricordare che a fine estate 1951 Dossetti riunì due volte a Rossena (sull'Appennino emiliano, a un paio di chilometri da Canossa) un ristretto gruppo di collaboratori con i quali discusse apertamente sulla difficoltà di far condividere dalla DC i coraggiosi progetti del loro gruppo. Tra l'altro, riteneva necessario superare l'egemonia degli economisti liberali devoti al monetarismo classico; voleva un partito centro di elaborazione politica e non un semplice supporto organizzative del consenso al governo. Aveva avuto scontri con De Gasperi anche su questo, e rigettava l'idea che Gedda (supportato da vertici ecclesiastici e organizzativi dell'Azione Cattolica) aveva di una ACI dominante sulla DC attraverso Comitati Civici.
In quei convegni però non fece alcun cenno sulle sue prossime dimissioni.
Galloni, che fu presente a Rossena, fa riferimento alla convinzione di Dossetti che "... mancano al mondo cattolico le basi culturali e ideologiche per impostare una politica di rinnovamento integrale dello Stato". Di

conseguenza il riconoscimento che in quella situazione "... l'unica linea possibile era quella degasperiana, la quale se non faceva nulla sul piano della costruzione dello Stato secondo la concezione cristiana, era in fondo un tentativo di inserimento dei cattolici ... e comunque costituiva almeno una base di democrazia formale".
Ed anche nel primo numero del mensile "Il Punto", uscito a Reggio Emilia nel dicembre 1951 e cioè a un mese dalle dimissione, in un articolo redazionale (probabilmente scritto da Ermanno Gorrieri, che pure fu presente a Rossena) si ipotizza che la decisione era da ascrivere "... all'impossibilità (senza arrivare a creare la frattura nel partito) di continuare, all'interno dell'attuale sistema politico e all'interno della Democrazia Cristiana, a lottare per un radicale e rivoluzionario rinnovamento delle strutture politiche, economiche e sociali dello Stato italiano.
Questo rinnovamento sarebbe stato possibile... dopo il 18 aprile 1948... se non fosse mancata una classe dirigente politica cristiana capace di realizzarlo".

3 Alcuni collaboratori di Dossetti hanno ritenuto che nella scelta delle dimissioni dal Parlamento abbia avuto un peso rilevante anche il "caso Sturzo". Nell'imminenza delle elezioni del consiglio comunale di Roma (primavera 1952) ebbe grande risonanza in tutta l'Italia quello che passò alla storia come il "caso Sturzo", ma che più correttamente bisognerebbe ricordare come "caso Gedda" perché fu proprio il presidente nazionale dell'Azione Cattolica che intervenne su Luigi Sturzo sollecitandolo a guidare l'iniziativa di una "lista civica" che - oltre a democristiani e liberali - doveva comprendere missini e monarchici, per "scongiurare l'onta di Roma capitale della cristianità amministrata dai socialcomunisti". L'ipotesi di questa lista civica - che fece imbestialire anche De Gasperi - creò un grave disagio nella Democrazia Cristiana: ne è una prova indiretta il fatto che nella raccolta degli "ATTI E DOCUMENTI DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA 1943-1949" in cui sono riportate anche tutte le riunioni della Direzione Centrale (con l'indicazione di chi presiedeva e degli altri presenti e una ampia sintesi degli interventi e delle decisioni) la riunione del 22 Aprile 1952 è verbalizzata unicamente con queste poche parole: "Iniziativa di Don Luigi Sturzo. La Direzione Centrale si è riunita per esaminare l'iniziativa di Don Luigi Sturzo per le elezioni amministrative di Roma" senza alcun'altra indicazione. (C'è chi ha ipotizzato che per il blocco dell'operazione Gedda-Sturzo possa esserci stata una mediazione di Andreotti presso ambienti vaticani).
È interessante ricordare che una divergenza sostanziale tra l'impostazione geddiana dell'Azione Cattolica - che privilegiava le manifestazioni esteriori a scapito di una solida formazione interiore - e la visione di Lazzati e di Dossetti era già emersa nel 1939. In quell'anno Luigi Gedda venne nominato presidente nazionale della Gioventù Italiana di Azione Cattolica - GIAC. Fin dalle sue prime iniziative Lazzati (presidente della GIAC milanese) e Dossetti capirono che Gedda era indirizzato verso un cattolicesimo 'di facciata' ben distante dall'esigenza di formazione profonda per la quale loro lavoravano: Lazzati si dimise dalla GIAC protestando contro il movimentismo geddiano e subito dopo anche Dossetti lasciò la GIAC.
Va pure ricordato che anche Carlo Carretto, presidente nazionale della GIAC dal 1946, e vicino alle posizioni di Dossetti, contestò apertamente l'operazione "Gedda-Sturzo" e subito dopo si dimise dalla GIAC e scelse la vita contemplativa.

4 Tavano fu attivo specie dal 1954 in poi, anche con suggerimenti di carattere operativo. Tuni ha avuto un ruolo importante soprattutto come 'guida' di alcuni allora giovani, e tra questi Bruno Calderini che del gruppo era un po' l'ideologo e per il quale Tuni si prodigò fino alla morte prematura, e Vittorio Peri (il goriziano studioso di Storia della Chiesa, componente della Commissione mista internazionale per il dialogo teologico tra la Chiesa Cattolica e le Chiese Ortodosse, scriptor graecus della Biblioteca Vaticana, postulatore della causa di Giorgio La Pira) con cui pure ebbe un rapporto stretto fino al decesso di questo grande personaggio.

5 A titolo di esempio, ne menziono due di quelle cui presi parte e che mi parvero particolarmente ricche di contenuti. Sono una 'due giorni' a Feltre, assieme a una dozzina di coetanei provenienti da altre provincie del Nord-Est, in cui affrontammo con due relatori (di alto livello, erano Lucio Magri e Giuseppe Chiarante, entrambi allora ancora militanti nella DC) due soli temi, e precisamente gli indirizzi per la riforma dei codici e per la riforma dei testi di storia, dando quasi per scontata l'inderogabile necessità dei provvedimenti legislativi in merito e discutendo sui possibili contenuti essenziali delle linee di rinnovamento; l'altra è il grande convegno (due settimane con otto ore di lezione al giorno) a Canazei nell'agosto 1952: là, ad alleggerire la tensione, alla fine delle ore di lezione arrivava in aula un paio di volte alla settimana Enrico Medi, che con la sua straordinaria capacità di comunicare e con la sua affabilità ci intratteneva parlando del Creato.

6 Particolarmente fruttuoso fu il ruolo di Bruno Calderini, che durante i suoi studi alla Cattolica di Milano era entrato in relazione con Giovanni Galloni, Giovanni Marcora, Luigi Granelli, Nicola Pistelli per citare solo alcuni dei suoi interlocutori. Calderini inoltre si trovava abitualmente con Peri che, nel collegio universitario della la camera con Paolo Prodi (che spesso riceveva la visita di Romano fratello minore); Peri era anche vicino di camera di Ciriaco De Mita, di Gerardo Bianco, di altri che poi ebbero incarichi politici di rilievo. In parallelo, Michele Martina e Gino Cocianni utilizzarono le conoscenze acquisite nella DC (tra l'altro al grande convegno per universitari nel 1951 al Passo della Mendola), tra le quali Franco Maria Malfatti, Bartolo Ciccardini, Arnaldo Forlani, e pure loro Galloni. Io invece avevo un rapporto stretto con Corrado Guerzoni.

7 Già nel settembre 1952 la Direzione nazionale della DC assunse alle proprie dipendenze e spese e assegnò operativamente alle singole provincie dei collaboratori con compiti specifici finalizzati al risultato elettorale. Per Gorizia vennero assunti il dott. Sergio de Piaggi (allora assistente di Diritto Ecclesiastico del prof. Agostino Origone) con il compito di curare la SPES (Studi, Propaganda & Stampa); alla signora Caterina Godeas fu affidata l'organizzazione del Movimento Femminile; Dario Culot (figlio dell'avv. Angelo) ebbe l'importante incombenza di preparare il servizio elettorale: cioè, il reperimento, la preparazione tecnico-giuridica, l'assistenza nelle procedure per l'affidamento dell'incarico di presidenti di seggio, scrutatori, rappresentanti di lista, nonché il reperimento dell'elenco degli elettori iscritti in ciascun seggio elettorale della provincia, utile per l'avvicinamento e lo stimolo al voto dei singoli elettori; a me fu affidato l'incarico di curare l'organizzazione del partito nella provincia, cioè di attuare le iniziative del comitato provinciale, di coordinare i rapporti del comitato provinciale e dei vari settori specifici con la periferia, di stimolare e sovrintendere all'attività delle singole sezioni; tutto questo mi mise in stretto e frequente contatto con i direttivi sezionali e con tanti iscritti nella provincia e continuai questo iòpegno fino alla primavera 1954: le amicizie e la fiducia di tanti dirigenti locali della DC acquisite con quel servizio furono preziose anche per il risultato congressuale.

8 A titolo di esempio del livello di tensione allora raggiunto, porto il caso di Dolegna, oggi tranquillo capoluogo di un comune ameno con diverse belle frazioni tutte meta di turisti per i tanti ristoranti, cantine, agriturismo. Ma allora pesavano ancora i fatti del tempo di guerra e dell'immediato dopoguerra, dei quali mi parlava spesso il maestro Ettore Bodigoi segretario di quella sezione DC; tra l'altro, egli contestava vivacemente l'occupazione - arbitraria e con la forza - delle case di Breg sopra Mernico e della borgata di Collobrida nella piana sottostante che il Trattato di pace lasciava all'Italia ma che con lo spostamento dei paletti di confine erano passati alla Jugoslavia (di fatto e non di diritto: per anni i pochi abitanti di quelle borgate rimasero iscritti nelle liste elettorali italiane, e i giovani di leva ricevettero la cartolina italiana di arruolamento mentre in realtà fecero il servizio militare nell'esercito di Tito); ricordava i duri momenti vissuti negli ultimi mesi di guerra ed il clima di violenza che continuò anche nei primi tempi successivi al ritorno all'Italia nel settembre 1947, quando tra l'altro venne anche ucciso un maresciallo dei carabinieri. In occasione di una delle visite alla sezione DC che continuavo a fare anche al tempo della crisi Tito-Pella, egli mi portò a casa sua e mi fece vedere il fucile e le munizioni che i carabinieri in quei giorni gli avevano portato in casa e lo stesso avevano fatto con alcuni suoi amici che i carabinieri ritenevano particolarmente esposti ad atti di violenza; quelle armi vennero distribuite per concorrere ad una difesa personale e del paese nel caso la situazione fosse precipitata. A fine novembre i carabinieri passarono nuovamente in quelle case per ritirare le armi consegnate, con una operazione che probabilmente non ha traccia in atti ufficiali ma della quale sono stato testimone, e che ora a sessant'anni dal fatto per la prima volta cito, in considerazione della sua eccezionalità e che meglio di qualsiasi narrazione può far intuire quale momento straordinario si sia allora qui vissuto.

9 Gli inviti alla riunione vennero fatti telefonicamente, in buona parte da me che allora lavoravo nella sede goriziana con funzioni organizzative. La disposizione di Graziato era tassativa: solo gli invitati avrebbero potuto entrare nella sala (il che mi suonava un po' strano per il festeggiamento di un successo elettorale). Presentendo - anche dall'umore del segretario provinciale - che la 'festa' sarebbe stata calda, io che non avevo titolo per essere presente stesi per tempo due striscioni sulla balaustra della galleria della sala-teatro, dietro la quale, dopo essermi chiuso a chiave nella galleria stessa, domenica 14 potei ascoltare e vedere tutto quello che capitò. E fu certamente interessante. Erano invitati i componenti del comitato provinciale, i segretari di sezione, i sindaci DC o i capo-gruppo DC degli altri comuni, i consiglieri provinciali DC, gli assessori democristiani del capoluogo. Sul palco, oltre ai componenti la giunta esecutiva, Baresi e - per la prima volta - il neo eletto sen. Antonio Rizzatti.
Finiti rapidamente congratulazioni e ringraziamenti, cominciarono le contestazioni al gruppo guidato da Cian. Baresi, Graziato e altri (con particolare crudezza di termini Edoardo Terenzio) sindacarono la scelta di Cian di dare preferenze anche a Carron, oltre che al pordenonese Giuseppe Garlato secondo quanto convenuto. Pronte anche le risposte; vivace quella di Cian, che spiegò le ragioni politiche del voto a Carron e mise in evidenza alcune lacune nell'operato del deputato e Sottosegretario di Stato Baresi. Il clima si accese, Mario Birsa e Cian sul palco stavano mettendosi le mani addosso quando furono separati da altri: una scena mai vista prima e che poi mai si ripeté. In chiusura dell'incontro Graziato annunciò le sue dimissioni da segretario provinciale.

GENERALI
Assicurazioni Generali S.p.A.

Agenzia Principale
di Palmanova

Rappresentanti Procuratori:
Giorgio Bardus
Angelo Libutti
Andrea di Giusto

Tel. 0432 920631
Fax 0432 923125

Altri punti vendita:
PERCOTO
MORTEGLIANO
TALMASSONS

LA PRODUZIONE INDUSTRIALE, FATTORE FONDAMENTALE DI SVILUPPO ECONOMICO

Renato VIZZARI

La più grande crisi economica degli ultimi 80 anni ha investito con effetti devastanti il tessuto produttivo del nostro paese producendo dei fenomeni che vanno attentamente analizzati. Come già avvenuto in altre circostanze, la crisi è iniziata con il crollo dei mercati finanziari al quale sono seguiti l'inaridimento degli investimenti, la forte flessione della produzione reale, la perdita di reddito, la contrazione dei consumi. Per valutare l'intensità di questa crisi è sufficiente elencare una serie di indicatori. Tra il 2008 e il 2012 sono andati persi 85,5 miliardi di euro di PIL a prezzi costanti 2005. I consumi delle famiglie sono diminuiti di 36,4 miliardi, la spesa pubblica di 11 miliardi e gli investimenti fissi lordi di 60,2 miliardi; un crollo del mercato interno che si è scaricato integralmente sulla produzione nazionale di beni e servizi.
L'industria italiana ha visto sfumare in quattro anni 48,6 miliardi di valore aggiunto.[1] Nell'intervallo temporale considerato i servizi hanno lasciato sul campo 20,7 miliardi, l'agricoltura 1,9 miliardi. È la macchina produttiva dell'industria, quindi, ad aver subito il maggiore impatto dalla crisi: gli effetti che ne conseguono sono facilmente intuibili se si considera che l'apparato industriale è quello che genera più ricchezza e indotto.[2] Il fenomeno delineato sta intaccando la base produttiva italiana, poiché il prodotto industriale potenziale dalla fine del 2007 ad oggi si è ridotto del 15,3%,[3] come risultato di un calo dell'attività manifatturiera media del 24,5% e di una riduzione di otto punti percentuali nel grado di utilizzo degli impianti (dal 76,1 al 68%). In conseguenza di ciò, il livello del potenziale manifatturiero nel primo trimestre 2013 era equivalente a quello del 1990. In quattro anni, dal 2009 al 2012, in Italia hanno cessato l'attività 54.474 imprese manifatturiere, il 19,3% del totale, mentre il saldo netto tra aziende nate e morte segnala che il numero delle imprese manifatturiere è diminuito di oltre 32.000 unità.[4]
Quanto agli aspetti occupazionali, nel manifatturiero il numero di occupati è sceso di circa il 10%. Le difficoltà delle famiglie, tra aumenti fiscali e minori entrate, si traducono in un calo della domanda interna, domanda da cui dipendono fortemente le imprese più piccole: fino a 9 addetti tale dipendenza è del 79%, da 10 a 19 è del 76,3%, da 20 a 49 è del 73%.
I dati proposti evidenziano come la crisi della produzione italiana non dipende dalla domanda internazionale, bensì dalla caduta dei consumi delle famiglie, degli investimenti privati e della spesa pubblica. Continuano invece a tirare le esportazioni di beni e servizi italiani, in particolare di quelli legati all'attività manifatturiera, settore in cui l'Italia aumenta il proprio valore aggiunto attraverso la partecipazione all'intreccio degli scambi internazionali di beni manufatti. La manifattura italiana ha una propensione all'estero del 30,7%, dato che si impenna al 46% al di fuori dell'Europa (UE27), mentre per i macchinari la percentuale sale al 63%.[5]
Il successo che le imprese manifatturiere esportatrici italiane continuano ad avere nel contesto europeo e mondiale conferma la ritrovata centralità della manifattura, quale importante architrave su cui poggiare il sostegno dell'economia nazionale. Le leve di successo non possono che seguire gli esempi virtuosi esistenti a livello internazionale, a partire dagli Stati Uniti, che hanno reagito alla crisi[6] puntando tutto sull'aumento di produttività, innovazione tecnologica, flessibilità del mercato del lavoro ed export, favorendo il "reshoring", cioè il rimpatrio delle attività manifatturiere più avanzate e ad alto contenuto tecnologico. Sconfiggere la crisi attraverso un mix di innovazione, internazionalizzazione e dimensioni superiori, appare come la via maestra da seguire per continuare a rimanere sul mercato. Penetrare in nuovi mercati geografici e innovativi, investire in tecnologia, organizzazione, marchi, strutture di presidio dei mercati internazionali di beni manufatti costituiscono pertanto un "must" a cui non possono sottrarsi le nostre aziende.
Osservando il contesto nazionale il cammino da compiere è piuttosto lungo, in quanto sono molteplici gli ostacoli che si frappongono al traguardo considerato. È infatti in sensibile calo la propensione all'imprenditorialità. Anche se la preferenza verso il lavoro dipendente sta conquistando sempre di più i cittadini europei, in Italia il Global Entrepreneurship Monitor segnala che nella gara internazionale dell'innovazione, il cui traguardo è l'imprenditorialità, schieriamo uno sparuto gruppo di nuovi imprenditori ai nastri di partenza (2,3% della popolazione italiana). Ben

maggiori sono le percentuali che possono vantare i tedeschi (4,2%) e gli americani (7,8%), per non parlare dei cittadini dei cosiddetti paesi emergenti (brasiliani 14%, cinesi 17%).
Ci troviamo pertanto al fondo della classifica europea per l'imprenditorialità innovativa, con un numero modesto di start up ad alta natalità occupazionale. La negatività del dato viene accentuata dalla constatazione che sono proprio le start up innovative a dimostrarsi le più aperte e flessibili a fronte di consumatori sempre più dinamici, le cui aspettative cambiano rapidamente.
Nelle classifiche internazionali sull'innovazione,[7] che costituisce il primo ed imprescindibile elemento per aspirare ad uscire da una situazione di scarsa competitività, l'Italia è definito un paese "moderato innovatore" e si posiziona dietro ad Estonia, Cipro e Slovenia. Più in dettaglio, per l'innovazione, la ricerca, brevetti[8] e dottorandi siamo inchiodati al 16° posto con indicatori ampiamente al di sotto della media UE e battuti da tutti i big continentali.
L'importanza dell'innovazione viene ulteriormente sancita dal fatto che una sua crescita ha un impatto evidente anche sul mercato, se si pensa al consistente aumento della quota di ricavi proveniente da prodotti innovativi, quota che tra il 2002 e il 2010 è più che raddoppiata per il totale dell'industria, salendo dall'11,5% al 26%.
Nell'industria in generale le imprese con attività innovative sono il 45,4%. Il problema di una crescita di questo fattore riguarda soprattutto le imprese molto piccole, che innovano infatti con ciclicità e non continuativamente nel tempo soprattutto i prodotti e i processi, denotando un'attenzione al problema che ha a che fare più con la produttività che con la crisi. Recenti statistiche hanno evidenziato infatti come il 47,1% innova per migliorare l'efficienza produttiva e ridurre i costi ma solamente l'8,4% per agganciare nuovi mercati esteri e l'11% per adeguarsi alla concorrenza o anticiparla. Fra l'altro nel biennio 2012-2013 le microaziende che hanno innovato sono il 22,8% del totale a fronte del 29,3% del biennio precedente.
Il nostro paese mantiene quindi una buona disponibilità di capitale umano ma appare carente nel sistema imprenditoriale che dovrebbe valorizzarla. Il non efficace trasferimento dell'innovazione all'attività imprenditoriale rende quindi necessario ricercare nuove strade per favorire l'incontro di domanda di tecnologia e offerta di ricerca industriale.

La Detroit di Ronchi dei Legionari soffre un momento di difficoltà (foto Leban)

Fare ricerca applicata all'attività economica e attirare gli investimenti, attivare un circolo virtuoso tra innovazione e produzione per creare un tessuto industriale articolato, sono elementi che possono generare risultati competitivi di assoluto rilievo. È necessario però mutare la visione dell'eccellenza, superando la tradizionale preminenza teorica che porta a un naturale isolamento accademico in favore di un rapporto equilibrato tra conoscenza e esigenze delle aziende, in modo da orientare opportunamente le attività di formazione e ricerca. La ricerca e la sperimentazione devono quindi focalizzarsi maggiormente sul trasferimento tecnologico a fini industriali dei loro risultati. Analisi e sviluppo di idee innovative, benchmarking, trasferimento tecnologico, individuazione di finanziamenti, divulgazione delle competenze, formazione e promozione, sono tutti elementi che concorrono a produrre servizi e attività mirate per le aziende, valorizzando il legame tra ateneo e parco scientifico. Analoga funzione devono svolgere gli incubatori di imprese, dove si progettano, fondano e sviluppano imprese ad alto valore aggiunto, si crea valore investendo e contribuendo alla crescita di avventure imprenditoriali innovative insieme agli inventori, agli imprenditori, agli investitori istituzionali e privati. La crescente proiezione internazionale delle imprese si accompagna poi allo sviluppo di attività di customizzazione e assistenza, dove il servizio post-vendita viene visto come momento cruciale per sviluppare le quote di

mercato. Prodotto, mercato, organizzazione, servizio, elevato grado di customizzazione, sono tutti elementi che portano all'auspicato successo imprenditoriale.
Un altro aspetto che va adeguatamente analizzato, ed è anch'esso strettamente collegato all'innovazione, riguarda la produttività italiana, che è ferma da 10 anni e che ci vede sopravanzare in Europa anche da paesi quali la Spagna e il Portogallo. I dati presentati nella primavera scorsa dal Presidente della BCE, Mario Draghi, collocano l'Italia all'ultimo posto tra le principali economie per la produttività. Posto il 1999 pari a 100, l'Italia presentava un indice di produttività di 102, 7/8 punti in meno rispetto a Francia e Germania, ancora peggio nei confronti della Spagna. A fronte di un costo del lavoro crescente, la produttività è al palo. Sotto questo profilo merita ricordare le considerazioni espresse dal Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, che, commentando i vincoli di sistema che penalizzano il nostro apparato produttivo e che hanno determinato 10 anni di crescita praticamente nulla, di insufficienti guadagni di produttività, di calo della competitività, ha sottolineato gli elementi necessari per il loro superamento, quali liberalizzazioni, sostegno all'accumulazione di capitale umano e fisico, miglioramento della qualità dei servizi pubblici, riduzione degli ostacoli burocratici, contrasto all'evasione fiscale e alla corruzione, maggiore efficienza nella giustizia civile, investimenti nella conoscenza, promozione della concorrenza.
Anche l'efficienza energetica costituisce un elemento che potrà concorrere ad un miglior posizionamento delle nostre imprese nell'agone internazionale. Con l'aumento dei costi delle materie prime il risparmio energetico sta diventando infatti un fattore centrale per la competitività delle imprese. L'automazione robotizzata e l'ottimizzazione delle prestazioni energetiche degli impianti produttivi rappresentano l'unica risposta possibile alle delocalizzazioni. Ma per ridurre i costi di gestione diventa centrale anche ragionare sui processi interni, per costruire un sistema che tenda al miglioramento continuo e alla eliminazione delle perdite di efficienza.
Il raggiungimento di adeguate dimensioni per competere all'estero, altro elemento che non va assolutamente sottovalutato viste le crescenti complessità operative, potrebbe ottenersi attraverso la creazione di reti di impresa, che rappresentano forme di coordinamento di natura contrattuale tra imprese, particolarmente destinate alle pmi, che vogliono aumentare la loro massa critica e avere maggiore forza sul mercato senza doversi fondere e/o unirsi sotto il controllo di un unico soggetto. Le imprese aderenti possono godere di determinati vantaggi fiscali e di una migliore accessibilità al credito bancario.

Conclusioni

La necessità di attuare azioni di politica imprenditoriale più organiche deve confrontarsi con una realtà economica in profondo cambiamento. Le considerazioni espresse evidenziano chiaramente come penetrare in nuovi mercati geografici, investire in tecnologia, organizzazione, marchi, strutture di presidio dei mercati internazionali di beni manufatti costituiscono un "must" a cui non possono sottrarsi le nostre aziende.
Il mix di innovazione, internazionalizzazione, crescita delle dimensioni, aumento della produttività sono tutti elementi che vanno pertanto adeguatamente ricercati e realizzati per consentire alla nostra attività manifatturiera di riprendere un percorso virtuoso di crescita a vantaggio dell'intera economia nazionale.

Note

1 Rispetto al massimo toccato nel febbraio 2008, la manifattura italiana a tutto novembre 2012 ha perso oltre il 20% del suo fatturato interno. Il fenomeno sta ovviamente riguardando anche il contesto europeo ma con minor intensità. Dall'inizio della grande crisi, la manifattura europea ha perso il 12,4% rispetto al 2008, nell'ultimo anno è calata del 2,8%. Il suo contributo al PIL ha ceduto un punto, scendendo all'attuale 15,1%. Più specificatamente, in Germania l'industria vale il 30,8% del PIL, in Spagna il 27%, in Francia il 18,7%, in Italia il 24,7%, nel Regno Unito 23,2%.
2 Confindustria ha stimato che nei paesi avanzati l'aumento di un punto della quota di manifatturiero si associa ad un maggiore incremento del PIL dell'1,5%.
3 Il Potenziale manifatturiero è calcolato dividendo l'indice della produzione per il grado di utilizzo degli impianti produttivi.
4 Le più colpite sono state le piccole e medie imprese.
5 Su 78 prodotti di meccanica non elettronica, nella classifica delle esportazioni la Germania ne ha 28 al primo posto, 20 al secondo e 10 al terzo. L'Italia può annoverare 11 al primo, 10 al secondo e 20 al terzo. La Cina ha 2134 prodotti che battono la Germania per surplus di bilancia commerciale; l'Italia prevale sulla Germania in relazione a 1215 prodotti.
6 La necessità di una "reazione" è ancora più evidente se si considerano i sostanziosi cambiamenti di quote sul valore aggiunto della produzione mondiale avvenuti nel corso dell'ultimo decennio. Se nel 2000 la quota sul valore aggiunto della produzione mondiale riferibile agli Usa era infatti pari al 20%, dieci anni più tardi era del 15%. Al Giappone era attribuito il 14%, attualmente il 9%. La Cina è salita dal 5 al 15%, la Ue è scesa dal 21 al 19%.
7 Applicando la metodologia dell'OCSE ai sistemi distrettuali italiani, il 66% e il 30% delle imprese italiane denoterebbero rispettivamente un livello tecnologico basso e medio-basso.
8 La ricerca evidenzia anche una decrescita del patrimonio intellettuale ovvero il deposito di marchi UE e brevetti.

Cos'è il CAF CISL

Cosa fai quando... devi attraversare un fiume?
Cerca il ponte più sicuro... vieni al Caf Cisl.

La Cisl ritiene da sempre che una maggiore equità e giustizia fiscale e sociale passi attraverso un effettivo superamento dell'estraneità dei cittadini verso le istituzioni. In quest'ottica, il Caf Cisl è costantemente impegnato nel favorire la semplificazione e il miglioramento del rapporto tra cittadino e Pubblica Amministrazione.
Ponendosi come *ponte* tra le due realtà, il Caf Cisl fornisce a iscritti, lavoratori e pensionati assistenza e consulenza personalizzata e qualificata nel campo fiscale e delle agevolazioni sociali.

Scegli la sede CAF più vicina

GORIZIA, via Manzoni, 5/G
Tel. 0481.533321 - 0481.531666
Fax 0481.34615

dal lunedì al venerdì
ore 9-12, 15-18 (dich. 730/Unico/Isee)
ore 9-12, 14.30-16 (successioni)

CORMONS, via Udine 17
Tel. 0481.62432 - 0481.62377
Fax 0481.62377

lunedì e mercoledì
ore 9-12, 15-18

GRADISCA D'ISONZO, via Dante Alighieri 29
Tel. 0481.960627
Fax 0481.960627

giovedì
ore 9-12

GRADO, via Caprin 53
Tel. 0481.85971
Fax 0481.80151

martedì
ore 9-12, 15-18

MONFALCONE, via Roma 45
Tel. 0481.42068 - 0481.410306
Fax 0481.42068

dal lunedì al venerdì
ore 9-12, 15-18

RONCHI DEI LEGIONARI, Piazza Unità d'Italia 10
Tel. 0481.474665
Fax 0481.474665

dal lunedì al venerdì
ore 9-12, 15-18

STARANZANO, via Martiri della libertà 1
Tel. 0481.486425

giovedì
ore 9-12

CAF CISL

"VOCE": LE NOZZE D'ORO. "BUON CAMMINO"

1964-2014: cinquanta anni. Come dire più di due generazioni di uomini e di donne che, con "Voce Isontina", sono vissute ed hanno anche accompagnato la nascita e la crescita del settimanale diocesano; di più, ne hanno ricevuto testimonianza concreta al punto da considerarlo come proprio. In altre parole: strumento per eccellenza della comunicazione e della comunicazione sociale nella comunità ecclesiale e nella vita comunitaria.
Si tratta di una grande tradizione della storia di queste terre, avendo i suoi nati nel lontano 1872 con "Il Giornale di Gorizia" e continuando ininterrottamente ad uscire anche se con altre testate: "L'Eco del Litorale" (1875-1918); "L'idea del popolo" (1920-1945); Voce diocesana (1957-1964): è, ormai, diventato un punto fermo nel panorama massmediale del Goriziano. Un così rilevante passato fa ritenere anche di essere in grado, accettando e anzi sfidando le trasformazioni tecnologiche dell'ultimo decennio, di affrontare il futuro. Un domani complicato.
La ragione dell'esistere di giornali come "Voce Isontina" è presto detta: dare voce ad una comunità (prima che ad interessi) ed essere capace di dialogare con gli uomini e le donne del tempo, a partire da una vocazione, quella di essere portatori di un messaggio che è di liberazione per l'uomo e di comunione di vita. Una vocazione motivante e irrinunciabile, in quanto - fra i primi - la Chiesa coglie le opportunità offerta dalla comunicazione e ne diventa protagonista, accettando che anche i giornali della comunità cristiana siano prima di tutto "giornali". Tutto questo senza perdere niente delle proprie finalità specifiche, anzi guadagnandone in freschezza ed autenticità, in credibilità e rispetto.
Una qualità ed un qualifica che non sempre viene colta; esempi negativi anche vicini non mancano. Il cammino di "Voce", per quanto accidentato, da questo punto di vista si è guadagnato la fiducia e soprattutto si è dato uno stile giornalistico esemplare perché coraggioso e non disponibile ad abbassare la linea redazionale e programmatica che resta quella confermata dalle intuizioni del Concilio con lo specifico documento (Inter mirifica, 1963) e dallo Statuto della Federazione dei settimanali diocesani.
Questa fedeltà - resa ancora più significativa, in quanto a collaborare alla formulazione del Documento conciliare e dello Statuto, ha avuto una mano significativa proprio l'allora arcivescovo di Gorizia e poi anche segretario della Cei, Andrea Pangrazio. "Voce" è nata proprio dentro a questo crogiolo, come dimostra la lettura dei numeri dell'anno di istituzione il 1964; un crogiolo nel quale si sono messe insieme ed al servizio del giornale spiriti arditi e menti ricche di intuizioni. A loro, infatti, dobbiamo - in un anticipo profetico - la capacità di avere descritto il percorso sul quale occorreva mettersi per dare vita al futuro della chiesa, della società, del Goriziano.

VOCE ISONTINA
SETTIMANALE DI GORIZIA
Una voce per un dialogo
Il Governo adotta le misure per fronteggiare la situazione economica
Solidale il PCI coi massacratori dei missionari
MOLTI NOSTRI FRATELLI HANNO FAME
Le Ceneri

La prima pagina del settimanale e sotto, il direttore Maffeo Zambonardi

Tematiche ed intuizioni che hanno consentito di vincere le ingiustizie di una storia che confinava Gorizia e che, avendone mutato la fisionomia, la definiva città di confine che tale non è mai stata. La definizione dei confini nazionali, a seguito di una guerra sbagliata e perduta (e non era la prima volta nel novecento!), aveva privato la città di parte del proprio territorio e delle sue componenti culturali e umane, rendendola più povera, soprattutto a causa dell' accentuazione del nazionalismo sciovinista che sappiamo. Vincere questa battaglia e riaprire i cuori e il futuro, ridare coscienza a questa comunità - in un contesto che, caduti i confini, ripropone nuovi impegni e scelte è, secondo noi, anche il cammino sicuro per il domani.
Augurare buon cammino sulle strade del Duemila al giornale-settimanale "Voce Isontina", che è di tutti e che ha ricevuto spinta da una stagione feconda nella quale, all'interno del movimento cattolico convive anche codesta esperienza culturale e giornalistica, venuta alla luce solo pochi anni prima dalla medesima matrice, è il nostro amichevole e fraterno saluto per le nozze d'oro giornalistiche. Sentirsi in buona compagnia è sempre consolante perche tutti siamo sollecitati non solo ad essere all'altezza di un passato così prestigioso e riconoscenti per le fatiche giornalistiche di tanti maestri e amici, di tanti amici e collaboratori della buona comunicazione.

***

AL DI LÀ DELLA VUOTA RETORICA

LA "GRANDE GUERRA" NEL 1966

Sergio TAVANO

Ricordando i cinquant'anni di vita di "Voce Isontina", viene qui riproposta buona parte di un articolo uscito il 25 giugno 1967 che, quanto mai attuale nella riflessione sulla "grande guerra", contribuisce a far comprendere la funzione civile e culturale di quel settimanale nel clima fervido degli anni '60, suscitato soprattutto dal Centro "Rizzatti" e da "Iniziativa Isontina".

Da due anni ormai si ripetono le occasioni per ricordare a cinquant'anni di distanza qualche avvenimento militare o collegato con le vicende belliche. I cinquantenari non sono finiti e si avvicina purtroppo quello più amaro di Caporetto che, secondo i casi, verrà sorvolato, minimizzato o ricordato soltanto in funzione della vittoriosa riscossa.
Ci sarà ugualmente chi ricorderà quell'avvenimento ma esso potrà fare l'effetto di una nota stonata in un concerto di voci osannanti alla guerra e alla vittoria.
Per certuni, che non si sono posti ancora con coscienza davanti a quella terribile guerra, il ricordo di Caporetto potrà essere o sembrare un invito a ricordare certi impegni, finora trascurati. Potrà sembrare anzi che l'invito derivi proprio dall'occasionale coincidenza del cinquantenario. Se tutti avessero impostato la commemorazione fuori della retorica nazionalistica di tipo deteriore, fuori del roboante ed estenuato dannunzianesimo e senza il diluvio fanatico di iniziali maiuscole, quanto più naturale e giusto apparirebbe ora, come doveva apparire ancora due anni fa, il ricordo di certi dolori e di certi sacrifici, per cui la nostra gente ha dovuto tanto spesso sentirsi umiliata.
Gorizia deve svuotare della retorica più disumana certe commemorazioni e riscoprire l'autentica umanità, che è stata quasi costantemente mortificata in quella ubriacatura di «eroismi» superumani; ma accanto a questa riscoperta, deve ancora scoprire quasi del tutto una serie costantemente anonima di fatiche, di dolori e di morti, che hanno avuto l'impronta del dovere compiuto, fuori però degli ordinamenti dei vincitori. Sicché, in definitiva, è il patriottismo autentico che deve sentirsi umiliato per avere operato certe aberranti discriminzioni tra dovere e dovere, tra dolore e dolore, tra morte e morte.
Quanti sono i nostri soldati che hanno umilmente compiuto il loro dovere lontano da qui, durante quella guerra folle e terribile? Quanti goriziani e friulani sono morti su altri fronti? Quante volte si sono celebrate delle messe in suffragio per loro? Quanti monumenti ce li fanno ricordare? E non si vuol parlare di monumenti clamorosi e bolsi, quali purtroppo pullulano dovunque, a proposito e a sproposito: certi monumenti sono adatti soltanto a esaltare l'illegalità dannunziana, ma simo noi a subirli. Si allude a monumenti che non ingombrano e che non stonano, bensì testimoniano un'effettiva partecipazione, un'adesione dell'anima.
L'urgenza è tanto più forte, perché anche il ricordo nel cuore ha finito per essere cancellato, il ricordo delle nostre genti colpite e angosciate da tanto disastro.
Occorrerebbe tener presente il modo severo e responsabile con cui la nostra gente collaborava lealmente ma liberamente alla vita pubblica, economica e sociale dell'impero; occorrerebbe ricordare il sofferto senso del dovere, della disciplina nei riguardi dello Stato e l'adesione fiduciosa ad un organismo capace ed efficiente.
Se, accanto a questo, ricordiamo che la grande maggioranza dei cittadini friulani e giuliani, sudditi leali dell'imperatore, sapevano e potevano far rispettare i fondamentali diritti, anche nazionali, relativamente ai tempi, non possiamo non chinarci deferenti e mortificati davanti al sacrificio affrontato coscienziosamente dalle nostre genti in quella guerra con un'umiltà ed un pudore tanto lontani da certo sguaiato e chiassoso interventismo extra-giuliano. È stato notato che gli stessi interventisti e volontari giuliani assunsero così seriamente le loro responsabilità più grazie allo spirito particolare giuliano (emerge qui la civiltà giuliana) che per un'effettiva comunione con certi estremismi nazionalistici.
Ma, a parte questo dolorosissimo aspetto di quell'altrettanto dolorosa vicenda, conviene ricordare la sofferenza delle nostre genti, specialmente delle più umili, repentinamente immesse in un clima a loro del tutto estraneo, abituate com'erano a configurarsi e a condurre, nel

loro umile e quieto angolo, una vita serena, modesta, civile e operosa.
Scarse sono le testimonianze scritte di quel mondo, che rifuggiva da manifestazioni appariscenti e clamorose: un quadro prudente si può comporre con alcune testimonianze contenute nella prima parte del volume edito nel 1966 dalla Biblioteca Governativa di Gorizia *(Gorizia e l'Isontino nel 1915)*.
Riprendendo il discorso di sopra, c'è stata sì, quasi all'inizio delle ricorrenze, la voce di un poeta, di Ungaretti che ha ammonito: «Gorizia... non era il nome d'una vittoria..., ma il nome d'una comune sofferenza, la nostra e quella di chi ci stava di fronte e che dicevano nemico». «Non esistono vittorie sulla terra se non per illusione sacrilega». Ma, si sa, i poeti si ascoltano volentieri quando fa comodo o indulgono nella retorica; altrimenti si giudicano utopisti.
Perniciosa, incrollabile e diffusa è l'opinione di una guerra «santa», di un combattentismo come abito costante, d'incastellature ormai naturali d'odii e di contrapposizioni incivili, di orgogli imperialistici. A nessuno che sia obiettivo sfugge la gravità delle conseguenze ripercossesi per lunghi decenni a fino da oggi.
Non si deve però sbandierare un pacifismo ormai di moda e negativo in quanto invita ad un disimpegno politico, ideologico e morale; né si vuole rinnegare l'alto valore dei sacrifici e degli ideali che, nonostante tutto, accompagnarono tale impresa.
E qui torna opportuno ricordare lo spettacolo allestito a Gorizia dal Teatro Stabile di Trieste: *Gorizia 1916*. Lo spettacolo fu variarmene discusso e rimane in parte discutibile nella tendenza a minimizzare il valore ed il significato ideale di quel sacrificio, in sé ammirevole anche se cinicamente sfruttato o «montato» da altri. Era lodevole quando invitava a riscoprire la dignità dell'uomo, condannava il bellicismo come metodo, proclamava il dovere del neutralismo, non come tattica ma come principio. Lo spettacolo, è vero, sconfinava in un generico internazionalismo e poteva risultare tendenzioso sul piano ideologico, ma andava accettato in quanto condannava in quella le tante guerre di aggressione scatenate in Europa in questi secoli, in quanto superava le barriere che i nazionalismi hanno eretto tra i popoli nell'ultimo secolo, in quanto suggeriva o faceva auspicare un mondo nuovo.
Certo, l'insegnamento più severo è venuto dall'orrore della guerra, in cui troppo spesso la violenza si veste di eroismo per farsi non soltanto giustificare ma aadddirittura esaltare.
Sulla stessa linea si potrebbe collocare la «corrispondenza» dal fronte che nell'agosto del 1916 curò Alice Schalek e di cui Guido Manzini ha voluto riportare un brano forte ed allucinnte nel volume quarantesimo degli «Studi Goriziani»: la guerra è strazio, non esaltazione.
È difficile per chi rievochi la guerra evitare di lasciarsi prendere la mano o la fantasia dallo «spettacolo», dagli effetti visivi o passionali ch'essa suscita: anche per chi voglia condannarla, diventa pretesto di scenografia.
Non altrettanto avviene però se ci si volge agli uomini, ed in ispecie ai disarmati.
In questo senso, quello che più di tutti recentemente ha contribuito, possiamo dirlo, a far conoscere le sofferenze di quell'esercito disarmato che fu la nostra gente, è stato Camillo Medeot, il quale si è rivolto alla storia, alle cronache, ai diari ed alle memorie vive dei superstiti ed ha soddisfatto un dovere morale ancora trascurato. Egli si è apparentemente interessato soltanto delle peripezie, talora senza senso ma spesso tragiche, del clero isontino durante la prima guerra mondiale. Ma in realtà, oltre che fare della storia, senza dunque limitarsi ed aneddoti di limitata risonanza, ha rievocato le vicende di tutto un popolo, colpito maliziosamente e calcolatamente nel suo clero.
Circostanze diverse hanno spostato la pubblicazione della *Storia dei preti isontini internati nel 1915* dalle colonne di «Voce Isontina» all'«Iniziativa Isontina».
Con questo lavoro accurato non viene soddisfatta soltanto un'esigenza di verità storica, che è pur sempre auspicata, ma è fatta sentire soprattutto un'esigenza di giustizia. Era doveroso ricordare il calvario di una sessantina di preti isontini, friulani e sloveni, che furono strappati dalle loro sedi, sotto il peso di accuse e di sospetti tanto gravi quanto infondati. L'enormità delle accuse svela il malanimo degli accusatori, sollecitati da un rabbioso odio anticlericale, ma anche il penoso clima denso di incertezze e di diffidenze che nascondevano in sé le «radiose giornate» di maggio.
La conoscenza di quelle traversie suscita indignazione anche perché si constata che per cinquant'anni nella storiografia di quelle stesse vicende sono invece fatte trionfare, quasi assolute, l'ingiustizia e la falsità.
Le ricerche di «Vir» rispondono dunque ad un severo imperativo morale e derivano esplicitamente dalla coscienza che la patria si serve con la verità e non con la menzogna.

CELSO MACOR (1924-1998): UNA MEMORIA VIVA

Ferruccio TASSIN

Celso Macor: quindici anni di memoria viva per dare concretezza ed attualità esigenze ad una testimonianza che conserva ancora non poche potenzialità e che continua ad esprimere messaggi incoraggianti a quanti si mettono nelle sua lunghezza d'onda. In questo numero ricordiamo l'uomo e il credente, l'intellettuale ed il politico, il poeta e il giornalista facendo riferimento proprio ai ventiquattro lavori che caratterizzano il quaderno numero 4 dell'edizione del Premio Celso Macor. Il premio, che è promosso dall'amministrazione comunale di Romans e di altri impegnati collaboratori, si unisce a diverse altre iniziative benemerite tendenti a raccogliere utilmente quanto in una vita intera 6 stato seminato.

Parlare di 24 lavori, in due brevi spazi: avrebbe basito perfino Tacito.
Tentiamo, senza sprecare parole, aiutati dalla copertina del quaderno numero 4, nell'eccellente cura di Paola Francescon, nitida realizzazione del centro stampa di Monfalcone.
Celso Macor (la parola) e Massimo Cargnel (l'immagine) alle foci dell'Isonzo.
L'acqua, il fluire del tempo: dinanzi, fine di lungo viaggio; rivoli, ruscelli; grande fiume abbracciato dal mare... per ricominciare.
Così i lavori: parole esprimono pensieri, formano ampio racconto dell'esistere; ieri, oggi, per un domani forse migliore.
Polifonia: fasi melodiose, passaggi scabri di parola e di tragedie; speranze di identità anche minime che non vogliono sparire; riflussi; cadute, riprese del cammino.
Quaranta pagine, la V edizione del premio letterario Celso Macor; poco meno la VI.
Se non catturata, la parola vola; qui, sostanzia creatività, idee che lo scritto tramanda; quasi eco, le speranze d'Europa, nel friulano caldo di Macor, sullo sfondo opalescente di una basilica di San Pietro in Roma, non domatrice di popoli, ma abbraccio d'amore.
"La mia terra" (Vanessa Pippo): nella scuola nasce la poesia; una giovane studentessa parla della sua terra; terra non solo amata, ma "pensata".
Ancora scuola e gioventù al femminile nel *"Viaggio ad Alliata"* (Sara Busato), dal ritmo musicale e coinvolgente, in sensazioni molteplici e contemporanee (sinestesie), espresse da un lessico caleidoscopico.
"Pedalando lungo l'argine del Reno" (Mattia Raggi, (studente di Argenta, patria del martire don Minzoni): un ragazzo offre il profumo di bosco, parlare e vivere di piante e animali.
Legge il paesaggio perfino nella fatica degli scariolanti, lo conosce e lo descrive alitato di poesia.
Di un'altra giovane (Mariachiara Coco), è *"Viaggio"* (tale è il titolo) distillato di pensieri, riflessioni fatiche e trepide speranze, ben condensati in 18 versi.
"Liziera come 'l svol de 'na sgarzeta" (Alberto Vittorio Spanghero) racconta, con un musicale e tragico neoverismo, la storia di Merico, splendidamente ambientata per musicalità, immagini, rimandi, in un bisiaco trattato plasticamente.
"Tempo passao" (Lucia Fabris): una donna narra di una madre, con lingua musicale gradese, vocata al canto, alternando felicemente immagini e sentimento.
"Viti rosse" (Elena Gnot) tinge, di colori e patos i ricordi e la natura nella nostalgia dell'infanzia.

Ermetico esprimersi e scavare in immagini, sentimenti: i versi di *"Avanzi di un'auto-psia"* (Sandro Pioli), come un affresco neorealista che colpisce fortemente il lettore.
"Nostòs 1 e 2 (il ritorno)" (Chiara Passarella): cultura classica e immagini liriche, espresse in concisa ricchezza, sposano parole ben tornite a immagini e sentimenti di armoniosa bellezza e spiritualità.
"Anin varin fortuna" (Giuseppe Fumo): versi popolari, evocatori di sapida vita paesana, raccontano la storia della coralità rudese (di Ruda, nella Bassa calda di lotte e di umanità), rendendo merito al poeta paesano Carlut Ross, a Rolando Cian - multiforme personaggio finalmente tolto dall'oblio - al m.o violoncellista Alfonso Mosetti e alle folle canore di una musicalissima Ruda
"Li mans di mê mari" (Silvio Zamaro): la martellante iterazione del termine "mans" ritma l'epopea della fatica di vivere della madre; in una apparente ruvidità, che cela appena un affetto pudico e supremo.
"La ballata dell'acrobata solitario" (Enrico Colussi) svela una sorprendente abilità descrittiva, legata ad una capacità di analisi, nella metafora del dibattersi vivere dell'uomo contemporaneo.
"Lûcs, distancis e colôrs" (Gino Marco Pascolini): vi si respira semplicità e fine cultura; significati palesi e intima, criptica, originale complessità: emergono una lingua friulana senza forzature, sulla punta delle dita e una stupefacente conoscenza di paesaggi (fin negli aspetti minimi), nella costante ripulsa di ogni violenza.
Per fortuna, e consapevolezza, sta mutando il sentire delle *"celebrazioni"* della grande guerra (ma come si fa a *"celebrare"* *"grandezze"* del genere!?): *"L'eroe Carmelo, o la morte di un disertore"* (Andrea Bellavite) entra nell'anima - sperabilmente di tutti - Lui non scappa (e sarebbe - lo stesso - tanto umano); si rifiuta di uccidere.
Nelle tante storie successe durante la "inutile strage", questa, ambientata, con documentato realismo, nei nostri paesi della "Italia redenta", esprime forse i sentimenti dei più, spesso coperti dal rumore della propaganda e di una affrettata lettura della storia. Non si scrive, qui, contro qualcuno, salvando gli uni e condannando gli altri; si cerca di salvare "*soltanto"* l'umanità!
Del resto tali erano i sentimenti di Giuseppe Ungaretti, quando, nel 1966, torna sul Carso, che lo aveva visto volontario.
Era con lui proprio Celso Macor che preconizzava la sparizione dei *"nostri"* confini. Profezia da proclamare in una cerniera d'Europa oggi scossa di nuovo dai nazionalismi.
Quattordici contributi la V edizione; 10 la VI, ma con un lavoro di gruppo nato dalla scuola: *"Con Hugin e Munnin in viaggio attraverso l'Europa"* (lavoro di gruppo in classe coordinato dalla prof. Gabriella Tamburini), mitologia, leggenda, storia che approda, con documentata ricerca e narrazione, alla realtà locale di Romans.
Romans, *"nome che puzza di longobardo un miglio"*, scrisse la medievista Gina Fasoli, prima che si scoprisse la necropoli (voce fuori campo: per questo un cavalierato spetterebbe di diritto a Ivaldi Calligaris).
Dei ragazzi e una prof. affrescano un viaggio dalla Scandinavia fin qui, come fu, in tempi successivi, parlando di una delle *"Völkervanderungen"* - migrazioni di popoli - una delle più suggestive per modalità ed esiti, ritmando il racconto, coerente e ben costruito, con interventi nella nostra lingua patria.
"Da Trieste a Stettino è sorto un arcobaleno" (Daniela Antonioli): un ipotetico colloquio fra Angela Merkel e Robert Shumann, fra l'essere e ciò che dovrebbe essere.
I vantaggi della pace in Europa (ma… e la disgraziata guerra coloniale contro la Libia?), della caduta di numerosi confini, dello scambio di popolazioni dove sorgeva un algida *"cortina di ferro"*, poi la realtà del lavoro che non c'è; della culla della democrazia umiliata e immiserita…
Una riflessione che deve porsi nella realtà, prima che un'Europa, guardata da matrigna, possa implodere.
La *"Breve storia di Arthur Morgenstein"* (Enrico Colussi) si sviluppa nella linea guida di un oggetto, un tappeto turco da rito funebre, quasi una eredità, attraverso intrighi di corte, e sangue che imbeve le parole del racconto: per chi legge, quasi una leggenda nera che chi ama la vita spera sia soltanto un sogno.
"Su la strade di Praghe" (Paolo Roseano) è un racconto breve, in friulano, che, fra storia e leggenda, mostra un quadro di vita medievale con luci corrusche di un patriarcato in continue lotte, insediato fra l'Adriatico e l'Europa di mezzo.
Conti di Gorizia e patriarchi in lotta; l'impero a determinare politica statuale ed ecclesiastica, che fa rimpiangere *"charitas et amor"* cantati da San Paolino d'Aquileia.
Il racconto è impreziosito da una lingua perfettamente modulata, che rende partecipe il lettore della psicologia dei personaggi, di ambienti e vicende, immergendolo in un'epoca, troppo spesso, da altri, acriticamente idealizzata.
"Breccia fra le nuvole" (Guergana Radeva): è un racconto che stringe il cuore e l'anima anche a chi sentimentale non è.
Il ritmo è fresco, incalzante, perché il pensiero è chiaro e si esprime in struggente sincerità: origini armene, tragedia in Turchia, all'alba di un'epoca

che dicevano di modernità; passaggio in una Bulgaria ospitale.
La donna più matura, per età ed esperienze di vita, interpella una più giovane.
La crede insensibile, forse sciatta, certo disinteressata, e invece, catalizzatore la comunanza del soffrire da esule, le due anime (lei è cecena, con tragedie familiare cocenti) si trovano in sintonia e vanno avanti, perché il dolore è superato dalla speranza di chi, in Europa, pensava anche alle vittime di nazionalismi estremi
"Il cuore", *"Dove trova la pioggia tutta quella forza"*, *"Io non so"*; purtroppo sui versi nel dialetto delle Valli del Natisone (Andreina Trusgnach) chi parla, non ha titolo per non conoscenza del linguaggio, ma i versi delle traduzioni piacciono; un cuore salvato da cose apparentemente insignificanti; l'incertezza e la difficoltà nel decidere; lo struggersi per sapere ciò che resterà quando saremo stati e passati; resteranno i versi, resterà il canto; resterà la parola scritta, per questo nel concorso che qui si interpreta... hanno vinto tutti!
"Doi voglons clârs" (Marco Floreani): è la patetica condanna di un mondo ipocrita, dove ci sarebbe posto e pane per tutti; ha ragione nei suoi versi friulani e nella realtà; nelle tragedie del Mediterraneo l'unico innocente è stato il mare, per gli altri, solo colpe da dividere o condividere.
"Strade de aqua" (Sergio Gregorin): nella luce dell'alba, versi brevi e leggeri muovono di vita le strade di acqua; sull'orlo dei canali, la fatica lenta dei bovi *"ongaresi"* muove, con le barche tirate immagini d'altri tempi *"ta l'acqua cheta"* che dispone l'animo al ricordo e alla poesia in un bisiaco musicale e sereno.
"Border line (Nova Gorica-Gorizia)", *"El ziel robà"* (Marilisa Trevisan). Un vero patrimonio di lessico prezioso arricchisce questi versi, dove molto spesso neppure la consultazione del vocabolario bisiàc sembra bastare a chi autoctono non è.
Sensazioni di vista, udito olfatto sono rese con immagini sintetiche di rara efficacia.
Se i contenuti non fossero ricchi di mente e di cuore come sono, le metafore, le analogie sazierebbero il desiderio di leggere, e le parole quello di conoscere una lingua affine che - a torto - si immagina semplice.
"Anatomia di un viaggio" (Mireia Companys Tena): è quasi un poemetto scritto con la tecnica del corto cinematografico, che canta sensazioni, sentimenti immagini a Lisbona, Praga, Budapest, Zara e Venezia. Una cavalcata d'Europa che spalanca l'anima e respira bellezza nell'identità.
A Zara, un esordio di versi di immagini e suoni che toglie il respiro, con l'accompagnamento *"... della melodia che solo oggi / l'organo marino ci regala"*.
I verso sono a coronamento di questo concorso che vuole essere augurio e speranza per un' Europa che non faccia a meno della bellezza e dell'anima.

Ferruccio Tassin

BCC CREDITO COOPERATIVO Turriaco

TURRIACO: via Roma, 1 tel. 0481-472111 fax 0481-767570
Fogliano Redipuglia: via Redipuglia, 33 tel. 0481-477555 fax 0481-488010
Ronchi dei Legionari: via Aquileia, 8 tel. 0481-477500 fax 0481-477510
www.bccturriaco.it
e-mail: segreteria@bccturriaco.it

PREGARE NELLA LINGUA MATERNA

Realizzato l'appello (1820) del vescovo goriziano J. Walland

Loris DELLA PIETRA *

Bon, e chiar Popul! I Todeschs, i Cragnolìns han lis lor prejèris nel lor lengaz, parcè no varessis di velis anchia Vò? E parcè Vò dovaressis preà in un lengaz che, o non capiso affat, o non capiso tant quant la uestra propria lenga? Preait, o bon Popul, nella uestra lenga. Lis prejèris in chista fattis us laran plui di cur, saran plui devotis, e par chist anchia plui utilis e plui vantazzosis. Non vi dismenteait, preant, del uestri Vescul».
Mentre la cronaca appunta il *nulla osta* della Conferenza Episcopale Italiana all'avvio dell'iter per l'approvazione della traduzione del *Missale Romanum* in friulano, a chi conosce la lunga vicenda di questa lingua e del suo rapporto con la vita religiosa non possono non venire in mente queste parole che l'Arcivescovo di Gorizia Josip Walland pose quale saluto ed esortazione in un libro di preghiere del 1820. Scrivendo su un importante organo di comunicazione del Friuli orientale è doveroso rendere omaggio a questo pastore coraggioso e lungimirante: il suo appello al «bon e chiar Popul» non può rimanere inascoltato nel nostro tempo e non può cadere nel vuoto senza che nessuno lo accolga in quella porzione di Friuli - imperiale, goriziano, isontino, che dir si voglia - dove una straordinaria ricchezza risiede nell'intreccio benefico tra le lingue e le culture, dove volentieri si s-confina perché si è imparato a stimare la cultura altrui, e dove, da secoli, si condividono le peculiarità dell'altro. Non può rimanere inascoltato, questo appello, proprio nella terra di don Guido Maghet, «una delle voci più forti e intelligenti» nella storia goriziana recente, che nel libro *El scuviarzimi furlan* ha raccontato l'esperienza di riscoperta della propria friulanità «come diversità e ricchezza spirituale in una convivenza plurietnica» (Celso Macor). Maghet ricordava come nel Seminario di Gorizia la proibizione di parlare in friulano assumesse le forme grottesche dei peccati da riparare e denunciare. Al contrario, sarebbe un grande errore - e forse, con vocabolario cristiano, anche un peccato - che per un malinteso timore di provincialismo si trascurasse questa ricchezza e, peggio ancora, nella promettente rete di dialoghi e di scambi, si emarginassero proprio quella lingua e quella cultura friulana che sono state ponte fra le diverse culture che si sono affacciate su questo lembo di terra.[1] Un passato estremamente significativo e impegnativo dal versante della coabitazione e dello scambio tra i popoli non può essere tradito dall'appiattimento contemporaneo, che fa scempio delle culture minoritarie e che, al mosaico di lingue di pari dignità, preferisce l'omologazione e il livellamento, a tutto vantaggio delle lingue ufficiali, dei poteri forti o della comunicazione su scala globale.
L'intervento del presule goriziano è particolarmente prezioso e illuminante, in quanto ci ricorda che le preghiere nella lingua materna toccheranno senz'altro le corde dell'affetto e dell'emozione, e pertanto porteranno un maggiore vantaggio spirituale. Per noi, uomini e donne abituati a passare immediatamente a ciò che reputiamo sostanziale e a catalogare i contenuti delle affermazioni, l'esortazione suona come un incentivo a ritornare nuovamente alle forme della comunicazione, a quei tratti che spesso degradiamo al rango di "rivestimenti" ma che, in realtà, costituiscono essi stessi la sostanza del linguaggio. Qui sta tutto il valore della lingua, di ogni lingua e di quella che viene chiamata "lingua materna", la quale si differenzia dalla lingua ufficiale per il fatto di non essere appresa primariamente a scuola, ma in casa. Alludendo ad aspetti come il *cuore* e la *devozione* Walland riconosce come la lingua e la religione abbiano in comune la dimensione corporea che vive e vibra grazie ai suoni, agli accenti, al timbro, alla partecipazione, al *pathos*. Detto in altri termini, il rapporto tra lingua e liturgia passa necessariamente attraverso l'uomo che, con tutto se stesso, celebra il mistero della fede. Se non fosse per questa ragione di fondo, l'uso del friulano in liturgia sarebbe del tutto insostenibile, dal momento che verrebbe a cadere la motivazione (intellettualistica) che esige la lingua viva soltanto per comprendere quei contenuti che rimangono in gran parte incomprensibili in una lingua morta. Non ci si può nascondere, infatti, che una prima fase della Riforma liturgica ha ricondotto innanzitutto a questa ragione di carattere meramente pratico la necessità del passaggio dal latino alle lingue nazionali. Tuttavia uno sguardo più ampio, che trova le sue nobili radici da una parte nella filosofia del linguaggio e dall'altro nella fiducia nelle risorse di tutti gli aspetti dell'azione rituale, ci richiede ora,

invece, di vedere *anche nella lingua* una delicata e autorevole mediazione del mistero. Un individuo e una comunità, infatti, non si limitano a *parlare* una lingua, ma più precisamente *la vivono* e *la abitano*, nel senso che il pensiero, le sensazioni, le emozioni e la stessa forma dell'atto di fede si danno attraverso una determinata espressione linguistica. Sottolineava Celso Macor, a proposito della pubblicazione della Bibbia in friulano, che non si tratta soltanto di un fatto di cultura o di un ritorno alle radici e alla storia di un popolo, ma di un vero e proprio ingresso nella coralità delle famiglie dei popoli, con quella identità propria di ognuno che è inestimabile dono di Dio.
Una approfondita e calma riflessione sul problema gioverebbe probabilmente anche a una migliore e meno ideologica accoglienza del friulano anche all'interno delle nostre assemblee liturgiche. Ricorrervi soltanto in occasione della festa patronale o per la poesiola di circostanza riduce la portata della lingua a un fatto di colore e contribuisce a rafforzare la barriera fra ciò che riguarda la vita quotidiana e ciò che esigono gli ambiti dell'ufficialità (religione, scuola, politica, scienza). La folclorizzazione di una lingua è la dimostrazione della sua morte, dice Aureli Argemi.
Uno dei timori - peraltro non sempre esenti da vizi ideologici - di fronte all'introduzione del friulano nella preghiera ecclesiale è la probabile mancata comprensione dello stesso da parte di chi abitualmente non lo parla. Un argomento di tutto rispetto, tanto più nella nostra società dove si incontrano persone di diversa provenienza e dove anche la piccola comunità paesana è chiamata ad essere accogliente nei confronti di tutti. Tuttavia, tra l'indifferenza verso chi proviene da altri contesti linguistico-culturali e la completa rinuncia all'uso della propria espressione linguistica c'è tutto lo spazio affinché nessuno mortifichi la propria identità - perché no? anche plurale - per un malinteso senso di apertura. Essere aperti e ben disposti verso chi proviene da fuori significa in primo luogo offrire loro il dono della nostra tradizione, che è fatta di gesti e parole culturalmente caratterizzati, e per questo genuini. Per questo sarebbero da auspicare interventi normativi da parte delle Diocesi, in modo tale che l'uso non dipenda dalla sensibilità - favorevole o contraria, coraggiosa o timorosa - del sacerdote responsabile.
Qual è la situazione attuale del friulano quale lingua liturgica, almeno dal versante dei libri ufficiali? Dopo l'edizione de *La Bibie* in otto volumi di grande prestigio editoriale e artistico, nel 1997 il testo biblico ha ricevuto l'autorizzazione della Conferenza Episcopale Italiana a firma del Presidente, il cardinale Camillo Ruini.[2] Dal testo biblico sono stati ricavati i Lezionari festivi, che hanno ricevuto nel 2001 la dovuta approvazione da parte della Santa Sede.[3] A quel punto è iniziato il lavoro di traduzione del Messale, grazie soprattutto alla cura certosina e competente di pre Antoni Beline, coadiuvato da una commissione interdiocesana: un lavoro volto a rendere in friulano la preghiera della Chiesa senza tradire né i venerandi contenuti dell'eucologia, né le sfumature tipiche del friulano. Va ricordato che all'inizio del lavoro di traduzione il testo di riferimento era l'editio *typica altera* del *Missale Romanum* (edita nel 1975), ma poiché nel 2002 è stata pubblicata un'*editio typica tertia*, il testo tradotto ha dovuto essere sottoposto a una corpicua revisione. Nel 2008 la Santa Sede ha pubblica un'edizione emendata del *Missale Romanum* allo scopo di correggere gli errori di vario genere (tipografici, testuali e di distribuzione dei testi) presenti nella terza edizione: ciò ha richiesto che anche il nostro testo fosse a sua volta rivisto e corretto. Va ricordato che la traduzione non si è limitata a trasporre il testo tipico latino, cioè universale, ma ha altresì recepito i Propri diocesani delle tre diocesi interessate. La traduzione ha seguito il criterio della duplice fedeltà al testo originale e alla densità teologica della preghiera della Chiesa e, al contempo, della fedeltà alla lingua d'arrivo. Si tratta di una fatica di non poco conto, perché il testo ottenuto deve poter essere "celebrato" e non può essere semplicemente la copia sbiadita di un testo più autorevole.
L'Arcivescovo di Udine mons. Mazzocato, d'intesa con i pastori delle diocesi di Gorizia e Concordia-Pordenone, fin dal proprio arrivo in Friuli ha posto mano alla questione, soprattutto per quanto riguarda i dovuti contatti con i vertici della Chiesa italiana e con la Santa Sede, affinché si possa arrivare in tempi ragionevoli all'approvazione. A questo punto, il problema verrà posto all'attenzione dei Vescovi italiani riuniti in assemblea generale per l'approvazione, e poi il testo passerà alla Congregazione per il Culto divino e la Disciplina dei Sacramenti per la necessaria *recognitio*, l'autorizzazione del testo tradotto ai fini di un suo effettivo uso celebrativo. La necessità di questi passaggi è dovuta al valore del Messale quale libro per la celebrazione dell'Eucaristia e, dunque, strumento che raccoglie ed esprime la fede della Chiesa nel momento della sua massima epifania. Tale auspicato obiettivo coronerebbe la lunga storia del rapporto tra lingua friulana, vita religiosa e impegno pastorale in Friuli. A partire dall'età moderna, infatti, si registrano traduzioni di libri biblici, sussidi catechistici e per la devozione, nonché raccolte di canti. A promuovere tali strumenti furono spesso i Vescovi, animati dalla passione pastorale e dal desiderio di nutrire la spiritualità del popolo loro affidato secondo l'insegnamento del Concilio di Trento. Soltanto

l'avvento del nazionalismo otto-novecentesco ha soppiantato questa nobile e radicata prassi.
Nel frattempo eventi straordinari hanno cambiato il corso della storia: il Concilio Vaticano II, che ha stabilito la partecipazione attiva del popolo di Dio come inizio e obiettivo di ogni pastorale liturgica; il terremoto in Friuli, che ha fatto nascere il desiderio di una ricostruzione che fosse anche culturale e identitaria; un papa - Giovanni Paolo II - che è stato attento alla dignità dell'uomo e che, durante la visita pastorale in Friuli in nel 1992, si è rivolto ai fedeli anche in friulano; e infine, lo stile pastorale straordinario di un altro papa, "venuto dalla fine del mondo", il quale, con parole e gesti, tocca i cuori degli uomini e li spinge a guardare con altri occhi le cose vicine al loro mondo. Tanti fattori che depongono a favore di un uso coraggioso e intelligente della lingua di un popolo, che, come tanti altri e in comunione con essi, continua la sua marcia nella storia e il pellegrinaggio verso il Regno.
Il cammino delle Chiese in Friuli per la preghiera liturgica in friulano non ha carattere folclorico, e naturalmente non ha nulla a che fare con mire separatistiche o atteggiamenti di chiusura, ma punta a favorire quell'esperienza piena del mistero, tipica della liturgia, costituita di gesti e parole che esprimono e si imprimono. Un'esperienza viva, cordiale, che non dimentica l'armonia tra interiorità e corpo, tra contenuti e forme del linguaggio.
Proprio come auspicava duecento anni fa il Vescovo Josip.

** Direttore dell'Ufficio Liturgico Diocesano di Udine e docente di Liturgia*

Note

1 È sufficiente sfogliare le pagine del volume Cultura friulana nel Goriziano, a cura dell'Istituto di Storia Sociale e Religiosa, Gorizia, 2003[2], per rendersi conto della fioritura letteraria e culturale in genere relativamente all'ambito nel Goriziano.
2 Cfr. *La Bibie*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1997.
3 Cfr. *Lezionaris pes domeniis e pes fiestis 1/I e 1/II*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 2001

LE SUGGESTIONI DI VITO TIMMEL

Alessandra MARTINA

Si è da poco conclusa, nelle sale della Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia, la mostra Vito Timmel. Suggestioni secessioniste a Monfalcone.
La mostra, promossa dal Consorzio Culturale del Monfalconese, che ha attirato più di 4.000 visitatori, è stata incentrata sui dipinti eseguiti, tra il 1920 e il 1921 da Vito Timmel per il teatro costruito all'interno del villaggio operaio di Panzano. Si tratta di 12 tele di grandi dimensioni che, ritenute perdute, sono state riscoperte una ventina d'anni fa e acquistate dal Consorzio Culturale del Monfalconese. Da queste tele, che raffigurano personaggi della storia del teatro e della letteratura sia classica sia contemporanea, spaziando da Shakespeare a Goldoni, da D'Annunzio a Marinetti, emerge la complessa figura dell'artista, nato a Vienna nel 1886, ma trasferitosi ancora bambino a Trieste, dove ha vissuto e ha operato, incarnando le contraddizioni di un'epoca di transizione che, nel nostro territorio, ha avuto declinazioni ancora più evidenti nel passaggio epocale seguito alla prima guerra mondiale.
Artista secessionista, interessato all'arte globale, dalla pittura alle arti decorative, Timmel subisce il fascino klimtiano, ma accoglie le suggestioni simboliste e le influenze della grafica giapponese e del pittore, illustratore e grafico olandese Jan Toorop per giungere in età più matura ad un linguaggio surrealista.
Nel Convegno La pittura nella Mitteleuropa, organizzato dall'Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei nel 1975, era già stata indagata la personalità di questo artista con due interventi importanti, quello di Claudio Magris, che aveva già indagato la formazione culturale e il clima intellettuale nel quale si forma e opera Timmel divenendo uno dei rappresentanti più originali della Mitteleuropa nella nostra regione, e quello di Maria Walcher che aveva delineato il suo itinerario artistico.
In questa mostra però Timmel e la sua opera sono letti principalmente in funzione della realizzazione del teatro di Panzano e più in generale nell'ambito della costruzione del villaggio per operai voluto dai Cosulich facendo incontrare l'architetto Dante Fornasir e Vito Timmel che contribuirono a portare una ventata Sezessionstil nel quartiere dove le ville per dirigenti e impiegati dell'ingegner Fornasir rivelano un eclettismo stilistico che comprende "villini dalla fisionomia nettamente moderna, o altri che arieggiano al gotico veneziano, o altri che risalgono al romanzo, e altri che si accostano al Rinascimento o quelli che hanno la severità del castello turrito e quelli che hanno l'eleganza civettuola del barocco francese" in cui spiccano i fregi decorativi sottotetto: dai motivi floreali stile art nouveau alla Kolo Moser fino a elaboratissime geometrie che forniscono un'ulteriore originale variazione delle decorazioni secessioniste alla Hoffmann.
Ma Timmel per quel teatro realizzò anche le decorazioni per i diversi ambienti rifacendosi ora allo Jugendstil viennese, come nel caso delle decorazioni del boccascena, ora allo stile di Josef Hoffmann come per esempio nel caso dell'ingresso. Di tutto ciò non avremmo più traccia dal momento che il teatro fu distrutto dai bombardamenti della seconda guerra mondiale, se non ci venissero in soccorso le belle immagini di Giovanni Cividini che completano la mostra anzi ne sono parte integrante alla pari dell'opera pittorica di Timmel di quella architettonica di Fornasir.

Una sala dell'esposizione

GIORGIO GIORDANI
La Bibbia in mano

errebi

Professione: teologo e teologo della Parola. Questa, prima di tutto, la fotografia di un'esistenza, quella di un uomo e di un sacerdote che non ama le separatezze: Giorgio Giordani, classe 1943, originario di Pieris, presbitero dal 1968, licenza in teologia e S. Scrittura, insegnante alla facoltà teologica di Udine ed all'Istituto di scienze religiose, preside del liceo linguistico diocesano.
Quest'inverno, in occasione del raggiungimento del settantesimo anno di vita e anche del quarantesimo di insegnamento, è stato festeggiato con la pubblicazione di un libro in suo onore che ha questo titolo (a cura) di Giovanni Del Missier e di Santi Grasso "Il Signore Dio ha parlato: chi non profeterà?" - ed Messaggero Padova e Facoltà teologica Triveneto, Padova 2013.
La pubblicazione del libro e la festa accademica che lo ha accompagnato sono stati inscritti - come è giusto - dentro al dibattito appunto sull'unità incontrovertibile dell'insegnamento e della teologia della Parola che Giordani ha praticato e pratica nella sua esistenza. Una sintesi che viene dal Concilio (Dei Verbum, n. 21) e dalla prassi di una esistenza; appunto dall'insegnamento, inteso come testimonianza della vita e, ancora, come irradiazione nella storia della potenza di Dio; una sintesi che si esemplifica in un vero e proprio magistero teologico dove ineriscono quattro caratteristiche che, del resto, sono riconosciute a don Giorgio da amici e colleghi, alunne e alunni: uomo della Parola, forte identità presbiterale, impegno culturale e capacità pedagogica.

Il riconoscimento - conquistato sul campo dopo stagioni punteggiate anche da osservazioni critiche che accompagnano soprattutto gli insegnanti di biblica - premia quaranta anni di insegnamento e di incontri, di tavole rotonde e di ricerche. Costituisce un vero e proprio "testamento": "scoprire questa vita", cioè quella che anima il profeta Osea, come unica dimensione, dono e opportunità imperdibile per l'uomo; comunicarla dicendo di essa la valenza fondamentale e la prospettivam perché "siamo portatori dei cromosomi di Dio". Questo, secondo Giordani, il compito e la missione del teologo e dell'insegnante di vita: un obiettivo che merita l'elaborazione di un progetto teologico nuovo e di una nuova antropologia: in quanto, fare teologia altro non è che celebrare il sacramento dell'incontro dell'uomo con Dio, dove la Verità diventa Storia e la ricerca dell'essere umano un cammino che è scoperta e innamoramento.
Colta la specificità della dimensione educativa della teologia biblica, particolarmente cara a Giordani, restano da cogliere due altre dimensioni. La prima riguarda il legame della Bibbia con la comunità ecclesiale e, quindi, anche con la prassi pastorale della chiesa. I singoli credenti e la comunità cristiana fanno fatica a riconoscersi (e riconoscere) nella centralità dell'ascolto della Parola, il fuoco motivatore e illuminante delle loro scelte. Molto è dovuto alle inadeguatezze delle proposte e perfino delle azioni pastorali che nascono piuttosto da tentativi maldestri di "attualizzare" situazioni ed eventi (oltre che personaggi), ai quali poi la Parola viene appiccicata malamente traendone conclusioni moraleggianti. Mentre invece il punto corretto di riflessione è quello di partire dalla lettura della Parola, per illuminare le situazioni e leggerle nella prospettiva della fede; si preferisce, invece, accostare qualche citazione biblica o, peggio, tornare a raccontare gli episodi scritturistici, in un groviglio di riferimenti che fanno perdere di vista l'obiettivo principale: scoprire quello che Dio vuole far capire alla persona e alla comunità per un futuro di salvezza.
In secondo luogo, il biblista che lavora efficacemente per la costruzione paziente della formazione e, quindi, della prassi cristiana, non può fare a meno della dimensione ecclesiale, dell'essere della chiesa nella quotidianità della vita, dei rapporti, delle relazioni, dei riti e delle vicende. Vale per i laici e vale per i sacerdoti o diaconi, catechisti o insegnanti di religione. Al docente di teologia -come emerge fortemente nei momenti in cui don Giorgio (ed altri) si assumono il compito di uscire dalla pressa delle scelte pastorali minute - si deve chiedere proprio quelle intuizioni che sono spiccioli autentici di sapienza e diventano pensiero cristiano, logica serrata, "segno dei tempi" e, insieme, forza per costruire il futuro. Per tutti e anche nelle comunità parrocchiali che sono state sempre luogo privilegiato dove è risuonata la testimonianza del professore, del biblista e del teologo. È questo il modo per dare pienezza ad un ciclo, qualche volta negato a parole, ma invece consapevolmente cercato e servito da Giorgio nelle due comunità che settimanalmente lo vedono presente.
Dentro al cuore ed allo spirito delle persone e alla storia delle comunità è possibile "intravedere e anche leggere" quei libri che, notoriamente, non ha voluto scrivere ancora. In quel crogiolo - misto ad una sana capacità bisiaca di far atterrare anche la teologia più alta nella concretezza del vivere - è riconoscibile il pensiero e l'insegnamento di Giorgio Giordani. Ad multos annos, si dice per gli accademici, e non solo.

LUIGI TAVANO
La storia senza segreti

Ferruccio TASSIN

Il mondo cultura, gli amici e gli estimatori, la diocesi ed i confratelli, la famiglia ed in particolari gli studiosi di storia, hanno tributato - in occasione del compimento dei novanta anni - un singolare omaggio a don Luigi Tavano, classe 1923. La festa e la presentazione del libro hanno avuto luogo il giorno 10 gennaio scorso nella sala d'onore di palazzo Attems, presente l'arcivescovo Redaelli, le autorità, i rappresentanti del Comune e della Provincia. La figura del sacerdote, dello storico e dell'intellettuale è stata illustrata - oltre che dalla presidente dell'Istituto di storia sociale e religiosa prof. Liliana Ferrari, dai colleghi e amici il prof. France Marin Dolinar e il prof. Hans Kitzmüller. Pubblichiamo il testo della conversazione del prof. Ferruccio Tassin. Per l'occasione è stato edito un libro curato da Liliana Ferrari e Paolo Iancis "Oltre i confini" ed. Istituto di storia sociale e religiosa, Gorizia, 2013.

Non per quelle dosi di "umiltà" generate da boria e presunzione, ma per reale inadeguatezza, avvertita e vissuta, non ho capito perché abbiano chiesto anche a me - *sgarfabula* della Bassa Friulana - di parlare in occasione di questo omaggio al prof. don Luigi Tavano, nel linguaggio elevato, o *"don Gigi"*, nella lingua friulana, non meno elevata, ma più vicina all'amicizia.
Senza disturbare il termine flashback, ma semplicemente facendo srotolare il tempo all'indietro, una trentina di anni fa, me lo vidi capitare davanti a Palmanova, dove insegnavo *"un pôc di dut"*, vale a dire lettere, a diligenti e beneducati ragazzi, che soffiavano, però, a motivo dei numerosi scritti cui erano costretti, e dell'obbligo di fare *"sgurlâ"*, vorticare, la memoria.
Vedevo sfuggirmi la capacità di scrivere; mi ero aggrappato, con l'ausilio di don Renzo Boscarol, alle amicali pagine di Voce Isontina, per dire ai ragazzi che ci provavo anch'io.
Per la storia, avevo già perso le speranze, buttato là appassionati studi bolognesi di paleografia, diplomatica, latino medievale…
Singolarmente, Camillo Medeot, mi aveva chiesto di collaborare nella lettura della tachigrafica relazione per la visita apostolica di Francesco Barbaro (1593) a queste terre; serviva al suo libro su San Lorenzo.
Spolverato il deposito, con *"sglavinadis"* di sudori freddi, ho cercato di utilizzare ciò che potevo. Quel poco, fu il collante tra Medeot, don Luigi e me. Non lo conoscevo che di vista, per i miei lunghi trascorsi studenteschi a Gorizia; mi chiese pareri sull'Istituto di Storia Sociale e Religiosa che stava per sorgere. Dubito che ciò che tentai di scrostare dalla testa fosse stato di valenza storica, anche perché la macchina scolastica era tutto, fuorché generatrice di entusiastici furori per la ricerca!
Quasi quarantenne, mi aggregai alla scuola di don Luigi, di Camillo Medeot, di Fulvio Salimbeni e altri; non dico di mons. Ettore Fabbro, perché a quella scuola c'ero stato veramente. Ecco la partenza: quella di un allievo.
Lui sostiene che, agli inizi per quella avventura, tenuta in piedi però da fede e ragione, e avviata in un terreno che deserto non era - aveva 60 anni - sostiene che era vecchio.
Si è sempre lamentato dell'età, don Luigi, e con tale argomento, preme perché uno si agiti per questo e per quest'altro, o si entusiasmi per quello.
Credo che non mi perdoni ancora quando, ho tentato di smontare i suoi "scoramenti" da vecchia volpe con una dissacrante frase popolare friulana, che porta rasoterra il ragionamento culturale, ma giova: mi ha permesso talvolta di dargli coraggio e, da parte mia, di *"sbrissâ"* dalla presa con capacità di anguilla.
Inizia alla grande, perché, con altri, prese in mano la guida di una ricerca sui cattolici isontini nel XX secolo (1982), al II volume, incominciata dal Centro Studi "Rizzatti", da "Iniziativa Isontina", l'ICM, "Ricerca e Presenza" e "Voce Isontina".
Qui già si nota la sua capacità di visione complessiva su come si potessero evitare angustie localistiche, pur trattando di storia patria; aggancio alla dimensione internazionale di Gorizia, da condividere con altri, ma entrando, con angolazione diversa, in un settore inesplorato: la Storia Sociale e Religiosa, che ha dato il nome all'Istituto.
Si proponeva, don Luigi - e si propone - di guardare dal di dentro della istituzione ecclesiastica il divenire storico; non più in funzione ancillare rispetto alla storiografia, ma con ruolo da protagonista.
In questo modo, i segni e i contenuti del credere e del vivere della povera gente, entrano con pieno diritto, in analisi che ruotano sì a trecentosessanta gradi, ma non

trascurano ciò che spesso, invece, veniva letto come ignoranza o folclore.
Se vogliamo non partire proprio a freddo, possiamo ricordare i suoi precedenti di insegnante di Storia della Chiesa e di attivo ragionatore all'interno dei movimenti politici del dopoguerra. Ma, a questo punto, il procedere è assai più organico. Pur cercando di trovare energie giovani, non si è fermato a un giovanilismo, che, in filigrana, spesso si rivela demagogico; ricorre a tutte le forze: lo studio, la testimonianza, la memoria, la capacità di apprendere per poi dare.
Per nutrire e rinsanguare l'ambiente, ecco i collegamenti con il prof. Gabriele De Rosa, col prof. Silvio Tramontin, il prof Angelo Gambasin (da ricordare i suoi seminari di metodologia), coi Gesuiti, col prof. France Dolinar, con i professori austriaci Peter Tropper, Karl Heinz Frankl, Grete Klingenstein; con istituti austriaci, sloveni, italiani (l'Istituto di Storia Sociale di Vicenza), con letterati (uno per tutti, Alojz Rebula), e storici dalle varie specializzazioni, però finalizzate ad affinare metodi, ricerche, temi di storia sociale e religiosa, con professori universitari, dalla Sicilia all'Università Cattolica di Milano. In anni più in qua rispetto a noi, con la straordinaria e cara figura di Goriziano, capace di una visione ecumenica della storia, il prof. Vittorio Peri.
Già nel 1983, Camillo Medeot constatava e, in un certo modo prefigurava, quello che sarebbe stato lo stile della ricerca di Luigi Tavano, presentando gli atti del II volume sui Cattolici isontini.
Dopo aver parlato dei precedenti, scrive:
"... Possiamo ora ritenere che quella tradizione di sacerdoti friulani studiosi della nostra storia, dopo il silenzio di circa un ventennio, sta per riprendere, e vigorosamente, per merito anzitutto di Luigi Tavano... questo lavoro per il suo contenuto e i suoi pregi è una assoluta novità... è una pregnante analisi storica dell'intero periodo dal 1918 all'arrivo a Gorizia di mons. Margotti (1934)... nessuno di coloro che finora si sono occupati delle vicende della Chiesa goriziana l'ha fatto con tanta mole di fonti generali e locali consultate... con tanta ricchezza di illuminanti e acute considerazioni, e soprattutto con tanta obiettività di giudizi...".
Tra i primi lavori dell'Istituto, una ricerca sulla vita sociale e religiosa della pieve di Romans, per dire come si potesse affrontare, dal punto di vista metodologico, l'essenza stessa di una Chiesa locale.
Poi ancora aggiornamento, collegamenti con istituti e studiosi, per analizzare l'esperienza ecclesiale goriziana del passato, in rapporto al Litorale e al Lombardo-Veneto.
Ma dove don Luigi si rivela davvero uno storico di rango è la monografia *"Assistenza e carità"*: prendendo lo spunto dal centenario di presenza delle Suore di Carità, dipinge un magistrale affresco sull'Ottocento Goriziano.
L'omaggio di un arcobaleno di saggi in suo onore è una festa, e sarebbe proprio da guastafeste infliggere all'uditorio, voglioso di sintesi, una lunga teoria di dati, incontri, opere, tavole rotonde, iniziative, che negli anni vedono protagonista anche don Tavano.
Chi volesse compulsare ciò, può attingere alla dettagliata descrizione dell'attività che l'Istituto ha condotto nei primi 15 anni di vita; resoconto redatto da Mauro Gaddi per il volume *"Figure e problemi dell'Ottocento Goriziano"* (curatore anche Silvano Cavazza) e poi centellinare articoli, saggi e ancora libri.
Chi fosse assatanato di non perder virgola del pubblicato da don Luigi, può trovare moltissimo nel volume "*Chiese di frontiera"*, avvertendo che le 4 pagine e mezza non contengono tutto tutto.
Se ci sono i poderosi interventi sulla storia della Chiesa goriziana, le trasferte a Roma, Celje, per gli studi su Cirillo e Metodio, il simposio su Sedej; ancora le voci sui vescovi goriziani per il monumentale *"Die Bischöfe..."*, i vescovi del Sacro Romano Impero, a cura di Erwin Gatz (Berlino 1990); e il contributo sulla Riforma Cattolica a Graz, e ancora i vescovi di Trieste, per la pubblicazione dianzi richiamata, e poi le trasferte a Novo Mesto, a Bologna, per *"I cattolici e la resistenza"*, a cura di Gabriele De Rosa, e a Udine per i Santuari Alpini; non vi si trovano, invece, 24 saggi, di varia ampiezza, usciti a Gorizia, Lubiana, Berlino, Nova Gorica, Udine, Roma-Catanzaro; e Friburgo per voci sul *"Lexikon für Teologie und Kirche"*. Già scorgo la superciliosa apnea, con la quale il festeggiato noterà le voragini lasciate nelle citazioni; no, non erano amnesie: tutti conoscono i volumi sulla resistenza, sui 250 anni della diocesi, che sostanziano formidabili convegni, così come l'operazione Attems.
Forse unica in Europa per dimensione plurietnica e plurilingue, preparata con anni di studi racchiusi (ma si sa, e si spera, assai consultati), in due volumi, e poi i volumi delle visite pastorali in Slovenia, Austria, Italia, a cura di vari studiosi: due a cura, e con saggi, di don Tavano e del prof. Kralj.
Un apparato di straordinaria utilità; ancora gli studi sui Gesuiti, che culmineranno con la pubblicazione della cronaca del Collegio Goriziano.
Viene il momento della pirotecnica, come quando facevano festa - nelle parrocchie - per l'arrivo del principe arcivescovo Carlo Michele d'Attems; feste, per luminarie e rumori, concorrenti a Piedigrotta: e cioè il menzionare il culmine di una sintesi profonda con le due edizioni della storia della diocesi e poi ancora, il 23 e 24 novembre 2009, con la presentazione, nel palazzo arcivescovile di Vienna, alla presenza del card. Schönborn, del dizionario biografico degli alunni del *Frintaneum*, provenienti da tutte le diocesi tra il Danubio e l'Adriatico, in un simposio, promosso dall'Università di Vienna, dall'Archivio diocesano di Vienna e dall'Istituto di Storia Sociale e Religiosa di Gorizia.
Là ci è stato, circonfuso di soddisfazione, se non perfino di gloria, don Luigi Tavano, Friulano, Italiano, Goriziano, Europeo, si capisce oltre che cattolico, universale!
Ma con un guizzo di sintesi fra memoria di una proposta e riproposizione di una memoria, il nostro don Gigi ha dato alle stampe, nel 2010, l'*opella "La città di Gorizia, appunti e immagini di storia socio-religiosa"*, che, non è solo un catalizzatore per spingere altri, ma, per usare un'espressione superbarocca, ancorché efficace, è il nucleo che lui ha messo in cantiere da brava ostrica legata allo scoglio goriziano, perché tempo e abilità degli studi, entro l'ostrica e attorno al nucleo, facciano crescere la perla, una storia complessiva di Gorizia, ab ovo, e fino ad un oggi esausto di sospiri!

MICHELE MARTINA
Testimone della politica

Renzo Boscarol

Nato a Gorizia, Michele Martina (1926-2014), è cresciuto nelle organizzazioni parrocchiali dell'Azione cattolica italiana di S. Ignazio - operante alla luce degli insegnamenti della tradizione diocesana risalente al movimento cattolico di Luigi Faidutti, parlamentare a Vienna, del vescovo Luigi Fogar e dell'arcivescovo Francesco Borgia Sedej - diventandone anche responsabile diocesano dei giovani e di quanti, nel movimento giovanile della Dc goriziana, hanno operato in unità di intenti e di opere.
Frequenta a Udine le scuole superiori (Malignani) e da subito si impegna nel partito dei cattolici, risultando tra i protagonisti del gruppo che, poi, nel 1954 - insieme ad altri coetanei e con il dottor Rolando Cian - ne assume la guida, sulla base di un rinnovato impegno sociale e politico. Il gruppo, da subito, intende soprattutto riaprire il dialogo sul confine e di rinnovare l'azione politica e amministrativa a favore di una terra colpita al cuore a causa della seconda guerra mondiale (una guerra tragica e perduta) in un rapporto di felice confronto e collaborazione con uomini e donne, sacerdoti come don Tuni, don Marcuzzi, don Tavano e don Pontel.
Eletto segretario della DC, dal 1958 al 1963 è stato parlamentare a Roma, svolgendo contemporaneamente l'incarico di amministratore de "Il Popolo", quotidiano nazionale della Democrazia cristiana. Dal seggio della Camera servì il territorio con alcune iniziative come la costruzione dell'autostrada Venezia-Trieste con direzione a Lubiana; sollecitò la presenza delle Partecipazioni sociali (industria e cantiere di Monfalcone), il patto di Roma, la zona Franca, la riduzione delle servitù militari, la realizzazione dell'aeroporto regionale di Ronchi. Seguì da vicino la realizzazione delle scuole per la comunità slovena e le altre esigenze del territorio.
Martina fu tra i fondatori e animatori del Centro studi "A. Rizzatti" e della rivista "Iniziativa Isontina", insieme a Pasquale De Simone, Celso Macor, Bruno Calderini, Fulvio Monai, Sergio Tavano, Arnolfo De Vittor, Renato Tubaro, Bruno Gregorig e altri: centro e rivista, alla vigilia della stagione del Concilio, sono stati pensati come luogo privilegiato di riflessione e di incontro, oltre ogni schematismo e con forte capacità di guardare al nuovo della società.
Nel 1965 assunse la guida dell'amministrazione comunale di Gorizia, dando vita ad un intenso programma, nel quale emergeva l'accordo con la

Michele Martina e la signora Lidia

minoranza slovena e la collaborazione con le forze socialiste della società, in particolare con gli amministratori della città di Nova Gorica in uno scambio di amicizia personale e di tessitura paziente e tenace di nuovi rapporti e corresponsabilità sul confine.
Insieme con gli amici del Centro studi e di altri collaboratori, nel 1965, fondò l'Istituto per gli incontri mitteleuropei - del quale è stato presidente per oltre venti anni - e, nel 1968 - insieme a Rolando Cian, Bachelet, Franco De Marchi ed all'arcivescovo Pietro Cocolin - l'Istituto internazionale di sociologia. Due istituzioni prestigiose che consentono di portare e di far incontrare a Gorizia - nel nome, appunto, dello "spirito di Gorizia"- uomini e donne illustri, rappresentanti della cultura europea, facendo diventare la città il cuore dell'Europa.
Nel 1967, dopo un viaggio attraverso la cortina di ferro ed il muro di Berlino, nella futura capitale europea, raccoglie l'invito del sindaco Willy Brandt ed ha l'occasione di rappresentare Gorizia e la terra del Goriziano assieme ai rappresentanti del comuni nell'incontro degli Stati generali dell'Europa. Un evento che segnò la vita e la azione politica di Michele Martina. Gli anni del mandato al Comune del capoluogo furono segnati da altre fondamentali esperienze: contro il parere del segretario comunale e delle autorità statali, sottoscrisse la disposizione che consentiva di segnare i nome dei nati delle famiglie slovene in lingua madre; si impegnò a celebrare il ricordo cinquantennale della conquista di Gorizia, ricordando il martirio della città e non la vittoria; decise di ricordare il cinquantesimo del "ritorno" della città con il restauro della casa di riposo.
Fu tra i dirigenti di partito ed amministratori che sostennero l'esperimento a Gorizia del prof. Franco Basaglia, in un quadro di riforme dei servizi psichiatrici. Per due anni, dal 1974 al 1976, ebbe il seggio senatoriale a seguito della scomparsa del

sen. Pelizzo di Udine portando a compimento altri rilevanti servizi alla città ed alla provincia. Conclusi i mandati sia alla Camera che al Senato, Martina ha continuato a lavorare con la responsabilità di presidente e di direttori presso enti regionali (Friulia e Friulia Lis). Nel 1980 ebbe l'incarico di Presidente dell'Unità sanitaria locale per traghettare la sanità isontina, logorata da divisioni interne, verso la riforma sanitaria ed ospedaliera.
In qualità di presidente dell'ICM (insieme ai presidenti del Centro studi A. Rizzatti, del centro, del direttore di Voce Isontina e di Iniziativa Isontina) è tra i fondatori dell'Istituto di storia sociale e religiosa, e poi del Consorzio universitario goriziano, del quale divenne primo presidente, dando vita ai primi corsi specialistici ed al primo corso di scienze internazionali e diplomatiche, grazie a leggi e finanziamenti che hanno consentito l'acquisizione e la ristrutturazione della sede di via Alviano (ex-seminario minore).
La comunità cittadina gli ha conferito prima il premio S. Rocco e, poi, il premio S. Ilario e Taziano, riconoscendo la sua opera e la sua specchiata attività di uomo della cultura e della politica. Fino alla conclusione della sua vita, è stato presente e partecipe attivo nei principali avvenimenti della vita comunitaria, sociale e culturale da militante e testimone. Ha concluso la sua esistenza nella sua casa tra le braccia della moglie Lidia, dei figli Alessandra e Marco e dei parenti e amici.

Due immagini famigliari: Michele Martina con i nipoti Pietro (al centro) ed Elisabetta (a destra)

Incontrare Michele Martina è stato insieme un onore ed un impegno: quello di rendere conto della fede e delle ragioni del vivere, del testimoniare e del fare politica, dell'essere cristiani in primo luogo e sempre. Ogni occasione era bella per questo, anche una breve sosta o un lungo dopocena in casa. La sensibilità dell'uomo - che lo obbligava quasi a sentirsi non all'altezza o comunque impreparato a tante evenienze e responsabilità - era restata quella del giovane di Aci che a diciassette anni ebbe dal vescovo Carlo Margotti l'incarico di rappresentare i giovani cattolici in frangenti del tutto straordinari e delicati. Vocazione e responsabilità, dentro ad una libertà laicale scoperta e vissuta con grande rispetto, ma accettata con altrettanto grande coraggio, sono state le linee di un'esistenza spesa per gli altri, in un duplice abbraccio quello dell'esempio personale e del legame con la famiglia, insieme alla ricerca del bene della comunità. Gorizia e la sua terra hanno avuto in Michele Martina un testimone cosciente dei diritti della propria città e comunità, ma anche quella del solerte difensore e propugnatore di idealità, mai provinciali e chiuse, sempre capaci di abbracciare altri popoli nella certezza di un destino comune.
Michele Martina è stato certamente costruttore di accordi, collaborazioni e sinergie che egli coltivava, con la pazienza e la forza del tessitore, senza mai alzare la voce, sempre cercando motivazioni più profonde e serie, capaci da sole di smuovere ostacoli e posizioni preventive ed aceccate da interessi anche leciti. In questo era considerato a volte un conservatore, perfino troppo preoccupato di non dispiacere, mentre invece prevaleva in lui la voglia di capire di più e di fare un passo in avanti anche con chi non condivideva del tutto convinzioni e ragioni. Il suo non era attendismo; piuttosto lo animava il desiderio di approfondimento e la volontà di spostare anche massi impossibili almeno un po' con la convinzione di tutti. In attesa di una stagione migliore. Non amava certo i protagonismi e i decisionismi che poco (anzi niente) dedicano alla riflessione ed al confronto, proprio perché era lontano da ogni populismo e da ogni ricerca di spettacolarità nella vita come nella politica.
Tale posizione, sempre misurata, era maturata e viveva dentro ad una condizione privilegiata: quella

dell'amicizia. Un legame esigente per un uomo schivo, non facile alle manifestazioni ma sincero fino a dire in faccia le ragioni dell'assenso e del dissenso; soprattutto aperto cogliere le ragioni altrui nel tentativo di arricchire anche le proprie.
Uomo e politico, intellettuale fine, capace di stare con tutti, con gli uomini della quotidianità come con i filosofi, gli scrittori, i politici, gli ambasciatori, i musici e gli artisti: di tutti aveva rispetto e da tutti si aspettava qualcosa, un'intuizione, una indicazione o anche solo una provocazione. Invitarli a Gorizia e condividere con loro una parola, un pensiero e una riflessione era tanto.
L'incontro con il critico professore universitario era rimasto lucido nei suoi ricordi; ancora di più quello con il poeta Giuseppe Ungaretti. Quelle parole sul S. Michele sono rimaste indelebili, un progetto di vita: "Il nome di Gorizia… torna a significare per me ciò che per noi, soldati in un Carso di terrore, significava allora. Non era il nome di una vittoria - non esistono vittorie sulla terra se non per illusione sacrilega: ma il nome di una comune sofferenza, la nostra e quella di chi ci stava di fronte e che dicevamo nemico, pur facendo senza viltà il nostro cieco dovere, chiamavamo nel nostro cuore fratello" (...)".

Una fede critica, capace di rispetto, ma esigente, contraddistingueva Michele Martina. Era passato dal catechismo sintetizzato in preghiera azione e sacrificio - ideale dell'ACI - ed alla umiltà di richiedere il permesso per leggere i giornali non consentiti, ad una capacità di interloquire con la teologia senza dimenticare di essere insieme figlio della chiesa e fedele credente. Non gli bastavano gli slogans, pretendeva di credere dopo avere capito anche le indicazioni di chi esercitava posizioni di responsabilità, scelte e decisioni scomode. Era un bel gareggiare, dove niente era risparmiato o lasciato all'amico, al sacerdote, al giornalista. Senza assurgere a giudice, a tutti chiedeva l'autenticità.
Il fiuto politico e il primato della politica si accompagnavano a due dati: l'intuizione tipica del politico di classe, accompagnata dalla ricerca delle opportunità di ogni scelta e alla voglia di costruire ponti, legami e responsabilità; coloro che occupavano un'altra posizione non solo non erano ritenuti avversari, ma sempre interlocutori e così nei rapporti interpersonali, nei consigli e con gli amministratori, con tutti. Confrontarsi su una posizione, su una scelta (anche di vita), un articolo e una presa di posizione, significava essere certi del massimo ascolto e di una coraggiosa verifica, di

Ricordiamo con gratitudine

S hvaležnostjo se spominjamo

Ricuardin agrâts

MICHELE MARTINA

Ha svolto, con riservatezza pari alla dedizione e alla concretezza, un esemplare servizio allo sviluppo culturale, sociale ed economico del Goriziano.

Da politico ed amministratore ha indicato anche ai giovani la pur impervia strada del bene comune, mai del giudizio o del pregiudizio ma della distinzione critica tra l'errante e l'errore.

Ha contribuito da protagonista nel trasformare, passo dopo passo ed in condizioni difficili, il Confine Goriziano nella porta più aperta d'Europa.

Ha amato con discrezione gli uomini di queste terre, dell'Europa e del mondo, con impegno fecondo e per tutta la vita.

Una eredità nelle mani di tutti e di ognuno.

Gorizia, 22 Gennaio 2014

S primerno zadržanostjo pa tudi s predanostjo in konkretnostjo, je zgledno delal za kulturni, socialni in ekonomski razvoj Goriške.

Kot politik in javni upravitelj je kazal mlajšim včasih težko pot do skupnega dobrega, brez sodb ali predsodkov, vedno pa s kritičnim razlikovanjem med napako in tistim ki dela napako.

Kot protagonist je prispeval k spremembam, ki so se korak za korakom in v težkih razmerah, dogajale na goriški meji, na najbolj odprtih vratih v Evropi.

Z obzirnostjo je ljubil ljudi ki živijo na tej zemlji, v Evropi in po svetu, z ustvarjalnim zanosom, skozi vse življenje.

Dediščina ki jo prevzemamo vsi in vsakdo posebej.

Gorica, 22 Januar 2014

Al à ufiârt, cun modestie avuale de sô premure e realisim, un servizi esemplâr pal svilup culturâl, sociâl e economic dal Gurizan.

Come politic e ministradôr al à segnât ancje ai zovins il troi, siben che intrigôs, dal ben di ducj, mai chel dal judizi o dal prejudizi, ma chel de distinzion critiche fra il pecjadôr e il pecjât.

Di protagonist al à dât la sô contribuzion par gambiâ, a pas a pas e in condizions intrigosis, il cunfin gurizan inte puarte plui vierte de Europe.

Al à volût un ben di vite – e cun discrezion - ai oms di cheste tiere de Europe e dal mont, cun assum fecont e par dute le sô vite.

Une eredità inte mans di ducj e di ognidun.

Guriza, 22 Zenâr 2014

Centro Studi "Rizzatti" e rivista "Iniziativa Isontina"
Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei - Istituto di Storia Sociale e Religiosa - Concordia et Pax

correzioni e pareri in libertà: tanto più grande era l'impatto, tanto più forte era l'esame.
Il legame dell'uomo e del politico con la propria terra non ha avuto tradimenti: in questo, per Michele Martina, le responsabilità sul confine che la storia assegnava a questa nostra terra tormentata - spesso nella diversità totale di ideali, di convinzioni, di vita e di fede e politica - avevano prima il sapore della qualità. Insieme ad essa emergeva la forza dell'amicizia e la potenza di un'idealità da allargare per unire, per fortificare le condizioni di vita e di sviluppo, dando corpo alle reali prospettive della cultura come dell'economia. Soprattutto del destino di stare insieme, proprio a causa di un passato litigioso, ingiusto e tragico come è stato quello di Gorizia e del Goriziano.
Michele Martina aveva il dono della lucidità e del coraggio come quando - in occasione delle celebrazione cinquantenarie della grande guerra - sapeva resistere alle provocazioni e allo stesso tempo di rispondere apertamente a chi - in nome del nazionalismo più vieto - non solo non intendeva capire le esigenze dei tempi nuovi, ma si sentiva autorizzato coprire di insulti i sentimenti autentici di patriottismo e di lealtà alla Costituzione.
Tessitore fine di tante trame, sapeva coniugare le ragioni del rapporto con i vecchi popolari conosciuti in gioventù e l'ascolto delle ragioni impetuose dei giovani; l'esigenza di apertura al nuovo, oltre ai confini troppo stretti e inutili, ma anche rispettare il valore che l'ideologia garantisce a chi le si avvicina con rigore e rispetto; esprimeva la necessità di legare sempre le ragioni delle leggi economiche con il reale progresso sociale, al di là di ogni atteggiamento rivoluzionario; aveva la saggezza, in vicende complesse come i conflitti dottrinali, di capire la forza della legge come garanzia dello stare insieme di una comunità e di un popolo.
L'attenzione verso il prossimo è stata la costante di una vita: oltre alle scelte segrete della carità che giustamente voleva coperte secondo l'indicazione evangelica, sapeva condividere le condizioni umane più dolorose. L'attenzione fraterna verso l'intellettuale polacco prof. Sandauer (espressa insieme alla sua famiglia) resta esemplare: era insieme il prezzo da pagare alla solidarietà umana ma anche il metro della sua fierezza di collaborare all'allargamento delle frontiere per un mondo ed un'Europa unita.
La carità era unita ad una forte coscienza di dare - insieme alla sua città e terra - il contributo per un mondo nuovo, come aveva testimoniato a Berlino nel 1967: "mi sia consentito portare in questa assemblea un'esperienza locale e personale significativa per il più vasto contributo che gli Enti Locali possono portare all'unità europea… perchè essi hanno più immediato contatto e rappresentano più genuinamente le popolazioni in funzione di un legame più grande fra i popoli verso una patria più grande… Desidero recare l'esperienza della mia città, Gorizia… Anche noi siamo tra quelli che credono che l'Europa non vada costruita solo su schemi di convenienza economica ma debba soprattutto guardare ad una integrazione politica che offre per matrici la storia e la cultura, la civiltà e che deve esprimersi in comprensione tra i popoli, in convivenze amichevoli tra nazionalità diverse, in umanità."

RECENSIONI

Franco Miccoli, *"Carabinieri a Gorizia - 1942-1945 - memorie degli anni bui"*, 2014, ed. Cierrevecchi di Limena (Padova), € 15.00.

Ricerca storica e memorialistica - insieme con il rigore del "metodo" - costituiscono le componenti indispensabili per leggere il passato alla ricerca non solo degli eventi ma anche del loro significato, a partire dalle fonti e dalla loro capacità di illuminare fatti ed eventi, nella ricerca di dare anche ai volti una determinazione e un calore umano intenso. È così anche per "Carabinieri a Gorizia - 1942-1945 - memorie degli anni bui ": il libro viene pubblicato dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia di Trieste, nella Collana «i Quaderni di Qualestoria» e contiene una postfazione di Concordia et pax, l'associazione di Gorizia e Nova Gorica. L'autore è Franco Miccoli il quale, ripercorrendo le vicende di famiglia dall'incendio nel 1942 del villaggio di Ustje, località di origine della madre, alle vicende finali del padre carabiniere, deportato nel maggio 1945, ripercorre un tratto significativo degli avvenimenti che in quegli anni tormentati hanno interessato Gorizia e il Goriziano.
Il lavoro parte dalla raccolta di testimonianze, orali e scritte, di quanti risultarono essere i protagonisti delle vicende; si arricchisce della documentazione esistente negli archi nazionali ed esteri (Roma e Lubiana), oltre che dalla pubblicistica che non manca e diventa utile per la ricostruzione di un periodo complesso e delicato nel quale si svolgono anche le vicende familiari e specialmente quelle del Gruppo carabinieri di Gorizia: 8 settembre 1943 - giugno 1945.
Si parte dall'approfondimento dell'incendio di Ustje (Slovenia) nell'estate 1942; episodio emblematico, per descrivere poi la situazione di Gorizia dopo l'8 settembre 1943 con l'occupazione tedesca e le labili attese di una fine rapida della guerra; fino alla cancellazione della Legione di Trieste dei carabinieri che, nella stragrande maggioranza, subirono la deportazione in Germania. La situazione del gruppo dei carabinieri di Gorizia - in analogia con quello di Trento - viene descritta ed è caratterizzata dal fatto che riuscì a rimanere al suo posto, salvando l'autonomia, l'unità del reparto, la divisa ed i simboli: il fregio, gli alamari e fino all'estate del 1944 le stellette. Oggetto della ricerca sono ancora le controverse vicende dell'autunno-inverno del 1944 e 1945, quella della Decima Mas fino all'aprile 1945 ed dei giorni delle deportazioni. Un groviglio di episodi e di avvenimenti che intrecciano famiglie e comunità, comprese le vicende del CLN goriziano e la resistenza, attraverso la drammatica condizione del Gruppo Carabinieri di Gorizia.
Un filo d'oro lega eventi e loro significato - anche sul piano umano - con l'unico tentativo di allargare lo sguardo per capire di più senza piegare i fatti a comprensioni di comodo; un filo che si annoda con l'intento di una autentica purificazione della memoria che consenta di ridare i colori dei volti ma anche la possibilità, finalmente, di poter porre un fiore sui luoghi della sepoltura delle vittime della violenza ideologica e la realizzazione di un segno che sia di pacificazione leale e condivisa. Un progetto che l'autore, figlio di un carabiniere, ha collaborato a realizzare con ricerche sul campo e recupero di salme di eccidi accaduti nel 1945 e recuperate nel 2003 ad Aidussina.

R.B.

Ferruccio Tassin (a cura di), *"Mira". Sui monti la libertà*, Circolo Ricreativo Sportivo Filodrammatico, Versa 2014, pp. 80.

Un diario è una fonte storica importante perché non solo permette di conoscere le vicende personali e i sentimenti dell'estensore ma anche offre al lettore informazioni utili per ricostruire le vicende del passato. Il vicepresidente dell'ISSR, il prof. Ferruccio Tassin, è riuscito a "scoprire" il diario di "Mira", a valorizzarlo e a dare a quel "bel quaderno a righe", ben rilegato, scritto di getto con "grafia ottocentesca" e ortografia incerta, la dignità di un prezioso e pregevole documento storico.
Lucia Cella "Mira" è una ragazza carnica, figlia di un territorio povero che costringe uomini e donne ad emigrare per trovare lavoro e costruirsi un futuro lontano da casa. Anche Lucia è costretta a intraprendere quella strada e, poco più che quindicenne, si trasferisce a Taranto per lavorare come domestica. Quando rientra a Tolmezzo, in periodo bellico, non si perde d'animo e si adatta a svolgere un lavoro in cartiera, un lavoro duro, faticoso, da uomini, quegli stessi che la guerra ha portato lontano da casa, chi al fronte, chi in prigionia, chi caduto in divisa grigioverde.
La vita di questa donna, coraggiosa e forte, viene stravolta dall'arrivo dei tedeschi che, dopo l'8 settembre 1943, invadono l'Italia e pongono sotto il loro diretto controllo anche la sua fabbrica, imponendo i loro metodi brutali e la loro ferrea disciplina.
La paura per questi nuovi padroni, che puniscono con la deportazione quanti non ubbidiscono, e la brutalità dei metodi che i fascisti usano contro i resistenti provocano in Lucia un moto di ribellione e una presa di coscienza che la portano a prendere "la strada dei monti". La svolta avviene il 24 aprile 1944 quando in piazza a Tolmezzo assiste al tentativo di un gruppo di fascisti di appendere ad un palo il corpo del giovane partigiano Renato Del Din, caduto in combattimento contro un reparto della milizia. La macabra messa in scena, che provoca l'indignazione dei passanti, è la molla che incoraggia un gruppo di donne a strappare ai fascisti il cadavere del ragazzo, a portarlo in chiesa e a dargli degna sepoltura.
È questo il momento in cui la timida e spaventata

Lucia diventa la coraggiosa partigiana "Mira", prende coscienza, fa una scelta di campo, decide di combattere i fascisti e i tedeschi e sale in montagna. Lo fa con qualche dubbio perché non è sicura di poter essere utile alla lotta. Si chiede che cosa ci vada a fare una donna con i partigiani, quale ruolo avrebbe dovuto ricoprire, come si sarebbe dovuta comportare fra tanti uomini e come l'avrebbero trattata i suoi compagni.
I dubbi glieli scioglie Giulio De Monte "Zanzan", il comandante del reparto garibaldino a cui si aggrega, che le assegna il compito di sostituire il dottore, caduto in un'azione di guerra, e che la rassicura sul fatto che tutti gli uomini le avrebbero portato rispetto perché quelle erano le regole della montagna ed i partigiani combattevano per la libertà e la giustizia e contro il sopruso e la violenza.
Singolare è il fatto che fra i partigiani non tutti fossero d'accordo ad accogliere in reparto una donna e fra questi ci fosse anche il comandante Mario Candotti "Barba Toni", maestro elementare e studente universitario, già famoso combattente partigiano, conosciuto anche per essersi meritato due medaglie al valore militare come ufficiale degli alpini prima sul fronte greco-albanese e poi su quello russo.
Nonostante "Barba Toni" non sia entusiasta di avere una donna nella sua formazione ed i primi contatti con lui siano piuttosto freddi, nasce in "Mira" una profonda stima e simpatia per il suo comandante, che da quel momento nel diario diventa il Comandante, scritto sempre con la C maiuscola. Al suo fianco trascorre buona parte della propria vicenda partigiana in Carnia, con lui condivide alcune azioni di guerra quando il movimento partigiano balza all'offensiva nell'estate del 1944, ma anche i momenti più difficili quando, dopo i rastrellamenti nazifascisti dell'autunno, i partigiani sono costretti a ritirarsi e, braccati da tedeschi e cosacchi, a rifugiarsi nelle zone più impervie della montagna.
Presto "Barba Toni" modifica il suo approccio ostile nei confronti di "Mira", apprezza il suo coraggio e la determinazione con cui porta a termine le missioni che le vengono assegnate. Anzi nei momenti di difficoltà si confida con lei, le confessa la propria stanchezza interiore, il peso delle responsabilità, la paura di non riuscire a riportare a casa tutti i propri uomini. È in quei difficili momenti in cui "Mira" lo rassicura e lo incoraggia che il Comandante, quell'uomo forte e coraggioso, in modo goffo e imbarazzato le confessa di essersi innamorato di lei.
"Mira" è una partigiana determinata e tenace che cura i feriti ma che anche combatte con le armi in pugno. In diverse circostanze dimostra grande coraggio sia quando, con grande prontezza, riesce a salvare la vita al proprio Comandante, sia quando, per dare l'esempio ai compagni stanchi e rassegnati, fa da apripista nelle marce in alta montagna e soprattutto quando ferita, trascina con sé, nel bel mezzo di un bombardamento tedesco, alcuni compagni di reparto per salvare gli abitanti feriti di un paese che si era ribellato ai tedeschi.
Anche se nel diario "Mira" si sofferma prevalentemente sulle proprie esperienze, non tralascia di accennare ad alcuni grandi eventi vissuti in prima persona come le difficili trattative per costituire il comando unificato Garibaldi-Osoppo, l'esaltante esperienza della creazione della Repubblica partigiana della Carnia o i provvedimenti varati dal Governo della Repubblica in materia di scuola, tasse, difesa del territorio e che permettono anche alle donne di partecipare, per la prima volta, all'elezione degli amministratori comunali.
Il periodo più difficile e pericoloso per "Mira" è quello dell'inverno 1945 quando, divenuta impossibile la permanenza in montagna, è costretta a scendere in pianura, a muoversi in un territorio occupato dal nemico, a superare i posti di blocco portandosi dietro gli ordini, le medicine, i rifornimenti da consegnare ai compagni nascosti, malati o feriti. Nonostante non possa rientrare a casa perché occupata dai cosacchi, nonostante abbia modo di vedere le violenze e le angherie di cui questi nuovi occupatori si rendono responsabili nei confronti dei civili, "Mira" prova per loro un sentimento di pietà perché considera anche loro delle vittime della guerra, della povera gente che, illusa dai tedeschi, ha abbandonato la propria terra nella speranza di potersi costruire un futuro altrove, in quel "Kosakenland in Norditalien" che, sottratto alla gente carnica, Hitler aveva loro promesso per farli combattere dalla propria parte.
Gli ultimi giorni di guerra, quelli che precedono la liberazione, mentre tedeschi e cosacchi cominciano a ritirarsi, per "Mira" sono i più dolorosi della guerra perché vede cadere attorno a sé diversi giovani partigiani, suoi compagni di lotta con cui aveva condiviso paure e speranze. "Mira" è triste perché non capisce la ragione per cui un giovane debba morire proprio alla vigilia dell'inizio di una nuova vita, che si spera migliore.
È anche triste perché pensa al suo futuro e, nonostante il Comandante la rassicuri e le chieda di rimanere al suo fianco per sempre, non è convinta di quello che vuole fare. Risponde al suo uomo di non avere fretta, lo invita a non prendere decisioni avventate, gli chiede di riflettere e di lasciar maturare le cose.
Forse "Mira pensa che lei e il suo Comandante avrebbero avuto una vita diversa: lui senza dubbio avrebbe dovuto terminare gli studi universitari e avrebbe ricoperto ruoli di responsabilità nell'Italia libera e democratica per la quale si era battuto, lei invece, più umilmente, avrebbe ripreso il proprio posto in fabbrica o avrebbe dovuto rifare la valigia e andarsene in giro per il mondo alla ricerca di un lavoro. Per questo chiede al suo Comandante di continuare ad essere semplicemente un buon amico perché lei preferisce che il loro amore rimanga così com'era stato fino a quel momento: sincero, puro e casto.
Alla fine del diario "Mira" spiega le ragioni per cui ha sentito la necessità di scriverlo a distanza di tanti anni. L'intenzione non è quella di lasciare una

qualche testimonianza dei fatti di cui è stata protagonista bensì il desiderio di trovare conforto nel ricordo e di riempire i momenti di grande solitudine e amarezza che erano seguiti alla morte prematura del figlio Giuseppe.
In quei momenti di sconforto si trova nella stessa situazione dell'inverno 1945 quando vede cadere attorno a sé tanti compagni e sente che le vengono meno le forze per continuare la lotta. In quei momenti vorrebbe lasciarsi morire nella neve ma è il suo Comandante che riesce a rassicurarla, a darle la forza per continuare pensando alla vita migliore che sarebbe iniziata con la fine della guerra.
Anche di fronte al dramma della perdita di un figlio "Mira" vorrebbe annegare il proprio dolore e la propria disperazione nella morte ma in questo caso sono i vivi, gli altri figli, soprattutto, che le danno la forza di continuare a vivere e a lottare, come aveva sempre fatto nella vita, una vita che, è "Mira" stessa che lo confessa, è stata con lei ingrata, non le ha dato nulla se non la gioia di avere avuto e cresciuto con tanto amore tre figli.

Luciano Patat

Giorgio Faggin, *Shakespeare, Baudelaire, Boutens in versi friulani*, Vicenza, Tipografia Editrice Esca, 2013, pp. 174, € 12,00.

Lo studioso vicentino Giorgio Faggin non ha bisogno di essere presentato al pubblico isontino. Nell'arco di quasi cinquant'anni, l'operosità di questo eccezionale mediatore di arte e letteratura si è soffermata molto spesso sul Goriziano e sui suoi autori friulani, portando alla riscoperta e alla valorizzazione di voci significative, come quelle di Luigi Merlo e Giovanni Minut, o addirittura stimolando il ritorno alla poesia di un Franco de Gironcoli ormai prossimo al passo estremo.
Attraverso questa rivista, che dal 1980 ha accolto una decina di saggi e recensioni dello studioso, merita tuttavia di essere divulgato un altro aspetto di quella poliedrica attività che egli continua a svolgere con sensibilità raffinata e solerzia infaticabile. Almeno dal 1991, infatti, Faggin ha redatto e pubblicato un numero considerevole di traduzioni in friulano, lingua da lui appresa e coltivata fino a raggiungerne competenze di gran lunga superiori a quelle dei parlanti nativi. Recente frutto di questa passione, i cui risultati più noti sono il *Vocabolario* (1985), la *Grammatica* (1997) e le molte traduzioni che spaziano da Omero a Rilke, è la silloge *Shakespeare, Baudelaire, Boutens in versi friulani*, apparsa a Vicenza nel 2013.
Segnalo innanzitutto due aspetti che, in forma di preziosa cornice, arricchiscono il godibilissimo contenuto vero e proprio: l'*Introduzione*, che risuona come una breve e intensa testimonianza d'affetto nei confronti del friulano; e l'elenco delle Traduzioni in friulano, che mostra i frutti che questa passione ha suscitato nel corso degli anni. Al centro, le sessanta poesie selezionate dal traduttore, nel numero di venti per ciascuno dei tre autori: una scelta che, associando due nomi celebri al meno noto Pieter Cornelis Boutens (1870-1943), ha anche il merito di far conoscere l'autore di una raffinata lirica di ispirazione filosofica platoneggiante, discepolo di quel movimento dei *Tachtigers* (Ottantisti), che, nell'ultimo quarto dell'Ottocento, aveva rinnovato la poesia olandese.
Nel *corpus* di ciascun poeta la selezione appare consapevolmente arbitraria e tuttavia ragionata, sollecitata dalla tensione verso la resa perfetta: strategia funzionale a una traduzione pura, libera dai fini pratici dell'utilità. Quello che Faggin adotta nelle sue traduzioni è il friulano dei migliori autori, soprattutto ottocenteschi e novecenteschi. Ad ispessirne la patina di letterarietà intervengono arcaismi, varianti auliche, voci provenienti dal lessico meno comune, ma anche neologismi e prestiti che vengono adattati da altre lingue romanze praticando una creatività che prosegue idealmente quella testimoniata dalla lingua degli emigranti. Per queste scelte - in virtù delle quali le coordinate spaziali e temporali sembrano allentarsi se non addirittura scomparire - si potrà parlare, a volte, di forzature; esse appaiono tuttavia attenuate dal contesto in cui vengono inserite e dall'estrema perizia del traduttore.
Sorprende, nei venti *Sonnets* di Shakespeare - per lo più variazioni sui temi della passione per il giovane aristocratico a cui i versi sono dedicati - il gioco delle esplorazioni lessicali, che appaga il lettore risolvendosi in un virtuosismo discreto, in certa misura straniante. Quella testimoniata dai testi tratti da *Les fleurs du mal* di Baudelaire, invece, è una modalità di traduzione pienamente dinamica, sbilanciata sulla ricerca di adeguatezza anche metrica, ritmica e fonica; pure lo schema delle rime trova valido risarcimento nelle assonanze e consonanze, con felici espedienti di valenza fonosimbolica. Infine, nel caso delle poesie di Boutens, desunte da *Gegeven Keur*, il traduttore appare vincente anche rispetto allo sforzo di rendere la straordinaria e ricercata padronanza della forma poetica dimostrata dall'autore nel suo «virtuosismo linguistico e versificatorio» (p. 13), a volte ai limiti del manierismo.
La compresenza di tre poeti in un'unica silloge potrebbe apparire una scelta azzardata, in quanto espone il traduttore al rischio dell'inconsapevole livellamento delle distanze e degli scarti stilistici. Eppure in questo caso non sono soltanto contenuto e forma dei testi di partenza a rendere inconfondibile la peculiare fisionomia di ciascun autore, ma è la duttilità della lingua d'arrivo, felicemente associata alla finezza del traduttore, a farne risaltare i tratti. Si sarebbe perfino tentati di credere che i tre poeti siano stati tradotti da persone diverse; e si potrebbe quasi riscrivere l'efficace formula verghiana riconoscendo come possa sembrare «che l'opera si sia tradotta da sé». Ebbene, è soprattutto attraverso queste prove meditate e creative che il friulano ha modo di dispiegare risorse che lo rendono uno strumento idoneo ad ottenere esiti persuasivi anche nella traduzione letteraria.

Gabriele Zanello

BCC Staranzano e Villesse Banca di persone.

La famiglia Le imprese I giovani I Soci

Nella nostra banca non siete mai un numero: non misuriamo il vostro benessere in base alla crescita del PIL. Al centro del nostro operare non c'è il profitto, bensì l'ascolto delle vostre richieste, la risposta alle vostre necessità, il sostegno alla comunità, alle famiglie, ai giovani, alle imprese, ai nostri soci. Siamo una banca di valori autentici, che conserva i sani principi sui quali si fonda la solidarietà e il mutualismo. È grazie a questo se, anche in un momento difficile come quello che stiamo vivendo, continuiamo a operare con impegno e fiducia, per esservi ancora più vicini.

BCC Staranzano e Villesse
COMUNI IDEALI

www.bancastaranzano.it

BCC CREDITO COOPERATIVO

Cassa Rurale ed Artigiana
di Lucinico Farra e Capriva

Sportelli a:

LUCINICO
FARRA D'ISONZO
CAPRIVA DEL FRIULI
CORMONS
GORIZIA SAN ROCCO
GRADISCA D'ISONZO
GORIZIA STRACCIS
MARIANO DEL FRIULI
GORIZIA CENTRO
ROMANS D'ISONZO

UN SISTEMA DI BANCHE
Differente **per forza**.

nuova INIZIATIVA ISONTINA - N. 64 - € 5,00